



L'ANNO DEL BICENTENARIO: UN IMPEGNO PER IL FUTURO

Care Amiche, Cari Amici,

L'occasione del Bicentenario è preziosa per ricordare la lunga e intensa storia della nostra Scuola e soprattutto per immaginarne un futuro altrettanto ricco. Troverete in questo numero di Normale i discorsi più significativi pronunciati nel corso della cerimonia del 18 ottobre scorso alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La nostra Associazione ha una storia ben più breve, anche intendendola come naturale prosecuzione di altri tentativi, più o meno riusciti, di tener vivo il vincolo di appartenenza che ci unisce, ma sente altrettanto forte il dovere di guardare al futuro. Nei suoi tredici anni di vita molte belle cose sono state fatte. Il Bollettino "Normale" ci ha accompagnato quasi sempre con regolarità, coniugando ricordi ad articoli di assoluta qualità e originalità. Alcuni dei convegni organizzati hanno offerto spunti di riflessione profondi e innovativi su temi di assoluto interesse. Abbiamo avuto occasione di incontrarci, di continuare quello scambio prezioso di opinioni che la vita di collegio ci ha offerto negli anni dello studio. Certamente tutto ciò ha però riguardato un numero esiguo di noi, sempre più esiguo, come abbiamo potuto constatare in occasione dell'ultima Assemblée, il 20 novembre 2010.

Si sa i Normalisti sono pochi, poco più di cinquemila dalla fondazione come ci ricorda il bellissimo lavoro di censimento sfociato nella preparazione del database che ha fatto parte della mostra "Una storia Normale". E i normalisti sono e saranno sempre più non solo lontani da Pisa ma lontani dall'Italia. Questa è una sfida importante per la nostra Associazione. Essere capaci di tenere le fila di una piccola comunità, sparsa nel mondo, fatta di donne ed uomini allenati all'esercizio dello spirito critico. Se poi prendiamo atto che tale comunità sta anche differenziando sempre più i propri orizzonti professionali, la sfida diviene ancora più complessa e avvincente.

Certo la tecnologia dell'informazione e della comunicazione ci viene in aiuto. Ma non basta. È necessario essere capaci di uno sforzo di chiarezza, a partire dalla definizione stessa di appartenenza, e di rinnovamento che certo non offusca quanto è stato, ma piuttosto chiama a nuove iniziative che sappiano cementare il vincolo che ci lega sin dal momento più delicato: quello del distacco dalla Scuola al termine del percorso di studi.

Proprio a questo scopo è stato disegnato il servizio di *mentoring* e si è consolidato il contributo dell'Associazione alla realizzazione del database on line degli allievi ed ex allievi che, grazie al lavoro della Scuola, sarà a breve disponibile per tutti i normalisti.

E proprio su questo punto si è cementata una collaborazione e una univocità di intenti sempre più forte tra la Scuola e l'Associazione.

Al fine di dotare per il futuro l'Associazione dell'assetto e della *governance* migliori, il Consiglio Direttivo ha proposto all'ultima Assemblée di iniziare un percorso che portasse ad approvare un nuovo Statuto significativamente innovativo, ma sempre in linea di continuità. Proprio per darci il tempo di discuterne con la calma e l'attenzione necessarie e dovute l'Assemblea ha deciso all'unanimità che questo confronto potesse avvenire in rete e che la votazione finale fosse telematica. Così è stato e a fine Aprile il testo definitivo è stato approvato ed è disponibile sul sito dell'Associazione (<http://www.sns.it/it/associazioni/normalisti/>). Esso prevede, tra le altre, un Direttivo più snello di sette membri: quattro ex allievi, due allievi in corso e il Direttore della Scuola. Ecco perché il Direttivo in carica, riunitosi il 18 giugno, ha deliberato la convocazione di nuove elezioni da svolgersi nel mese di novembre.

Agli inizi di ottobre, in occasione della cerimonia di benvenuto ai nuovi Allievi nella quale verranno anche presentate le finalità della Associazione Normalisti, si svolgerà nel pomeriggio la nostra Assemblée annuale e la sera un incontro tra tutti gli Allievi ed alcuni ex Allievi che si sono resi disponibili per il servizio di *mentoring*.

Umberto Sampieri

S OMMARIO

Pag. 1 *U. Sampieri*, Editoriale

La sfida: chi sta cambiando il clima? (a cura di Gianni Fochi)

Pag. 2 *S. Caserini*, Un dibattito anacronistico mentre il pianeta si surriscalda

Pag. 6 *N. Scafetta*, I cicli climatici e le loro implicazioni

Pag. 11 Replica di Stefano Caserini

Pag. 15 Replica di Nicola Scafetta

Attualità

Pag. 17 *A. Natali*, Il vincolo dei principi

La vita della SNS...per un bicentenario

Duecento anno di storia della Normale. La cerimonia del 18 ottobre 2010 al Teatro Verdi

Pag. 22 Intervento del Presidente Emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Pag. 23 Intervento di Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale fino al 31 ottobre 2010

Pag. 25 Intervento di Olivier Faron, direttore dell'École Normale Supérieure di Lione

Pag. 26 Intervento di Fabio Beltram, direttore della Scuola Normale

Pag. 28 Intervento di Maria Scermino, allieva della Scuola Normale

Pag. 28 Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Pag. 29 Intervento di Sabino Cassese, professore della Scuola Normale e giudice della Corte Costituzionale

Il ruolo della Scuola Normale Superiore nella vita civile dell'Italia

Un ricordo

Pag. 32 *F. Ceragioli*, Emilio Peruzzi

Anno XIII – n.2 dicembre 2010
Periodico semestrale
dell'Associazione Normalisti

Direttore Responsabile
Andrea Bianchi

Comitato redazionale
Gianfranco Adornato
Rosa Fasan
Elisa Guidi
Giuseppe La Rocca
Mauro Moretti

Referenze fotografiche:
Archivio Scuola Normale Superiore

Reg. Trib. di Pisa n. 12/1998

IMPAGINAZIONE E STAMPA
FELICI EDITORE
VIA CARDUCCI, 60 - GHEZZANO (PI)
TEL. 050 878159 - WWW.FELICEDITORE.IT
MAGGIO 2011

Chi sta cambiando il clima?

Nel numero scorso presentammo ai lettori una novità. Organizzammo infatti una sorta di dibattito a stampa fra due esperti su un tema scientifico di grande rilievo sociale: le fonti d'energia. A quanto ci è stato detto in questi mesi, l'esperimento riuscì e suscitò interesse. Fra l'altro, probabilmente perché i due "sfidanti" erano entrambi chimici, il contenuto di quelle pagine è stato poi presentato da alcuni membri della Società Chimica Italiana, la più numerosa delle nostre associazioni scientifiche, ai loro consoci, appartenenti al mondo accademico, a quello industriale e anche scolastico.

Siamo stati dunque incoraggiati a insistere. Stavolta "La disfida" verte su un altro problema ben noto, assai dibattuto e importante per i suoi coinvolgimenti planetari nell'economia e nella vita in genere: i cambiamenti del clima e le loro cause.

Un dibattito anacronistico, mentre il pianeta si surriscalda

Il dibattito sulle responsabilità umane in merito ai recenti e futuri cambiamenti climatici è ormai anacronistico. È questa la sensazione che emerge se si valuta la letteratura scientifica degli ultimi 10 anni, una produzione vastissima, che riguarda non solo la descrizione fenomenologica del problema, ma anche le necessarie strategie di adattamento e di mitigazione.

Dall'esame dei risultati ottenuti dai più grandi centri di ricerca, degli editoriali delle più prestigiose riviste internazionali, dei rapporti delle Accademie delle Scienze o di altre istituzioni scientifiche super partes, emerge che si è passati oltre. Il cuore del dibattito è ormai altrove, ad esempio quanto potrà in futuro riscaldarsi il pianeta, in relazione alle emissioni umane di gas serra¹; quali potrebbero essere i feedback positivi su lunghe scale temporali in grado di amplificare questo riscaldamento²; nonché l'esistenza di possibili "tipping points", soglie critiche che se superate potrebbero variare bruscamente al-



di STEFANO CASERINI

Ingegnere ambientale e dottore di ricerca, svolge attività di ricerca e consulenza nei settori dell'inquinamento dell'aria, degli inventari delle emissioni, delle strategie di riduzione delle emissioni in atmosfera e, più recentemente, in quello dei cambiamenti climatici. Titolare del corso di fenomeni d'inquinamento al politecnico di Milano, è autore di pubblicazioni scientifiche e divulgative. Ha dato alle stampe i libri "A qualcuno piace caldo" (2008) e "Guida alle leggende sul clima che cambia" (2009). Ha fondato e coordina il blog www.climalteranti.it.



a cura di
GIANNI FOCHI

cuni parametri climatici o impedire il ritorno alle condizioni precedenti³.

La comunità scientifica sta sfornando a ripetizione lavori di grandissimo spessore che tolgono i dubbi residui sulla realtà del riscaldamento in atto, sulla determinante influenza umana e sulla pericolosità dei danni attesi nei prossimi decenni. Ormai gli studiosi del clima discutono sui dettagli e forniscono un quadro sempre più preoccupante^{4,5}. Le recenti sintesi della Copenhagen Diagnosis⁶ e della Royal Society inglese⁷ confermano il quadro delle conoscenze emerso dal quarto rapporto dell'IPCC⁸: l'influenza umana sul clima viene vista come uno degli aspetti su cui c'è un grande accordo, per alcuni aspetti la realtà sta seguendo le proiezioni più pessimistiche del passato (ad esempio sull'andamento delle emissioni o la scomparsa del ghiaccio marino artico).

L'attribuzione ai gas serra antropogenici (principalmente CO₂, CH₄ e N₂O) di una gran parte dell'attuale riscaldamento globale deriva da una solida spiegazione fenomenologica, dalla rispondenza fra l'andamento di alcuni indici climatologici misurati nel passato (temperature, livello dei mari, zone ghiacciate) e i valori simulati dai modelli che traducono in equazioni matematiche le conoscenze sui fenomeni fisici e chimici che governano il clima del pianeta. Se in questi modelli si considerano i gas serra e il conseguente effetto serra, risultati e osservazioni sono in sostanziale accordo. Se si escludono i gas serra, non è possibile spiegare il riscaldamento degli ultimi 50 anni, i suoi valori medi (Figura 1), la sua distribuzione spaziale.

Questo non significa che le incertezze sono state tutte risolte e che l'uomo sia l'unico responsabile delle variazioni climatiche. In ambito scientifico non ci potrà essere mai la certezza assoluta, ma ci possono essere diversi gradi di affidabilità, di confidenza. La sintesi del Quarto Rapporto sul Clima dell'IPCC è chiara ed efficace: *“La maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali dalla metà del XX secolo, è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas ad effetto serra causato dall'attività umana”*⁸.

Non c'è alcun problema a riconoscere che, occupandosi di una cosa così complessa come il clima del pianeta, rimangano zone d'ombra, punti da spiegare meglio (ad esempio il ruolo

dei diversi tipi di aerosol e nubi, l'inerzia degli oceani, ecc). I risultati hanno margini di errore e l'affidabilità delle proiezioni climatiche va migliorata. Ma c'è un'indubbia concordanza dei risultati, nelle molte discipline che contribuiscono alla climatologia. Il consenso fra gli studiosi c'è su molti punti, come si è visto dall'analisi degli articoli apparsi nella letteratura o dai sondaggi sull'opinione degli scienziati. Un recente sondaggio ha posto direttamente agli scienziati alcune domande fra cui *“il pianeta si sta scaldando?”* e *“l'attività umana è un fattore significativo nel variare le temperature globali del pianeta?”*. Hanno risposto “sì” alle due domande rispettivamente il 90 e l'82% degli intervistati. La cosa interessante è che la percentuale dei “sì” cresce nettamente passando da studiosi senza pubblicazioni, a studiosi con pubblicazioni in altri settori (per esempio geologia, meteorologia), agli esperti identificati per l'aver più del 50% dei lavori pubblicati nel settore dei cambiamenti climatici. Fra questi ultimi le percentuali dei “sì” salgono rispettivamente al 96,2 e 97,4%. La conclusione della ricerca è stata: *“Sembra che il dibattito sull'autenticità del riscaldamento globale e del ruolo delle attività umane non esista fra chi capisce le sfumature e le basi scientifiche dei processi climatici a lungo termine”*⁹.

Ovviamente, nessuno può escludere che abbia ragione l'estrema minoranza che non è convinta delle responsabilità umane sui recenti cambiamenti climatici.

La scienza non è democratica, si sente talvolta dire. Galileo Galilei era in minoranza fra gli scienziati del suo tempo, poi si è visto che aveva ragione. Quindi potrebbero avere ragione i 2 climatologi (su 77) che non hanno risposto “sì” alla seconda domanda. Nessuno può escludere che domani o dopodomani venga pubblicato un articolo scientifico che smentisca tutti i precedenti: ma è estremamente poco probabile. La mancanza di certezze assolute non è specifica della scienza del clima, è comune a tutte le discipline. Il rispetto per il dubbio è una caratteristica della scienza moderna che, però, non avanza solo con il dubbio, ma anche riconoscendo e accettando le conoscenze precedentemente emerse e che hanno superato livelli di verifica. “La scienza non è democratica” non significa che la scienza sia il regno dell'anarchia, in cui tutte le voci e le ipotesi hanno sempre pari dignità. Per ogni Galileo che riceve il dovuto

riconoscimento (con anni, decenni o secoli di ritardo), la scienza cestina a ragione migliaia di ipotesi inconsistenti.

Se è necessario il rispetto per le tesi dissenzienti, minoritarie, anche queste però devono essere sottoposte al controllo da parte della comunità e scartate se non superano il processo di revisione. Questo è accaduto con le teorie che hanno proposto spiegazioni alternative al riscaldamento globale. Si tratta di lavori pubblicati generalmente su riviste minori, che hanno un largo successo sui blog e assicurano un po' di notorietà ai loro autori, ma vengono inesorabilmente, verrebbe da dire spietatamente, stroncate nel giro di qualche mese o anno. Molte di queste hanno ipotizzato una maggiore responsabilità del Sole nelle variazioni climatiche, tramite meccanismi sempre nuovi (macchie solari, raggi cosmici, variazione del campo magnetico o gravitazionale o della rotazione terrestre). A volte i meccanismi non sono neppure conosciuti, ma solo ipotizzati in modo semplicistico, e ci si affida a modelli statistici che rinunciano allo sforzo di interpretare "fisicamente" e matematicamente i processi climatici¹⁰, ma si basano su analisi statistiche dei dati che cercano di attribuire una rilevante parte del recente riscaldamento globale a cicli naturali. Senza entrare nel merito della complessità di queste elaborazioni, il dibattito scientifico ne ha evidenziato molti punti deboli: metodologie e selezione dei dati discutibili, scarsa trasparenza, a volte palesi falsificazioni^{11, 12, 13}.

Il fatto che esista un consenso, e che chi abbia provato a cercare spiegazioni alternative non ne abbia trovate, non significa che non si debba continuare a cercarne altre. Il dubbio, lo scetticismo e la ricerca di nuove spiegazioni sono ingredienti irrinunciabili del progresso della conoscenza. Ma non si deve dimenticare che c'è anche un uso sbagliato, per non dire fraudolento, dell'incertezza¹⁴. Il richiamo alla necessità di prove più solide, o il grande clamore per le nuove tesi che periodicamente si guadagnano qualche mese di celebrità, può essere una strategia, una copertura per evitare decisioni indesiderate che potrebbero seguire al riconoscimento della realtà del legame fra i gas serra, principalmente la CO₂, con il clima del pianeta.

Purtroppo, molti dei soggetti che propongono teorie alternative non si limitano a questo, ma diventano veri e propri propagandisti, si fanno

più o meno volontariamente strumentalizzare da organismi di chiaro stampo lobbistico, che anche grazie a lauti finanziamenti di alcune compagnie petrolifere organizzano sistematiche campagne di disinformazione, producono rapporti scientifici di scarsa o nulla credibilità¹⁵; il tutto in aperta contrapposizione alla comunità scientifica mondiale, accusata di far parte di un complotto internazionale.

Quando i proponenti di teorie deboli e indimostrate non prendono le distanze da questo aggressivo attacco alla scienza del clima, ma rilanciano senza alcuna cautela i più triti argomenti del negazionismo climatico, è forse un segno che neppure loro credono davvero alle tesi alternative.

Visti gli enormi progressi degli ultimi anni, è legittimo attendersi che molti aspetti della scienza del clima saranno nel futuro più chiari di oggi. Ma le incertezze residue non possono essere un pretesto per dibattere ancora sui fondamenti del problema, affidarci speranzosi a opinioni comode ma infondate. Visto il grande ritardo già accumulato nelle politiche di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici, viene spontaneo porsi la domanda di Sherwood Rowland, uno degli scienziati a cui fu assegnato il Premio Nobel per gli studi sull'impovertimento dell'ozono stratosferico: *"Qual è l'utilità di aver sviluppato la scienza dell'atmosfera tanto da fare le previsioni se poi l'unica cosa che siamo in grado di fare è stare a guardare che si avverano?"*.

- 1) NRC (2010) Climate Stabilization Targets: Emissions, Concentrations, and Impacts over Decades to Millennia. National Research Council, USA
- 2) Lunt D.J. et al. (2010) Nature Geoscience, 3, 60-64.
- 3) Lenton T.M. et al. (2008) PNAS, 105, 1786-1793.
- 4) Ramanathan V., Feng Y. (2008) PNAS, 105, 14245-14250.
- 5) Monastersky R. (2009) Nature 458, 1091-1094.
- 6) www.copenhagendiagnosis.org
- 7) RS (2010) Climate change: A Summary of the Science. The Royal Society.
- 8) IPCC. Climate Change: The Physical Science Basis (2007).
- 9) Doran P.T. e Zimmerman M.K. (2009) EOS, 90, 3, 22-23.

- 10) Cacciamani C. (2009) Sull'affidabilità dei modelli /1: GCM e modelli statistici. *Climalteranti*, 29 dicembre.
- 11) Benestad R.E., Schmidt G.A. (2009) *J. Geophys. Res.*, 114, D14101.
- 12) Benestad R. (2009) Please, show us your code. *Realclimate*, 17 dicembre.
- 13) Laut P. (2003) *J. of Atm. & Sol.-Terr. Phys.*, 65, 801–812.
- 14) Ho analizzato questo tema nella prima parte del mio libro: Caserini S. (2008) *A qualcuno piace caldo*. Edizioni Ambiente, Milano.
- 15) Si veda ad esempio i rapporti pubblicati dall'Heartland Institute o dal Fraser Institute, nonché l'elencazione puntuale degli errori mostrata in www.climalteranti.it/realclimate-ita/#NonIPCC e www.realclimate.org/index.php/archives/2007/02/fraser-institute-fires-off-a-damp-squib/

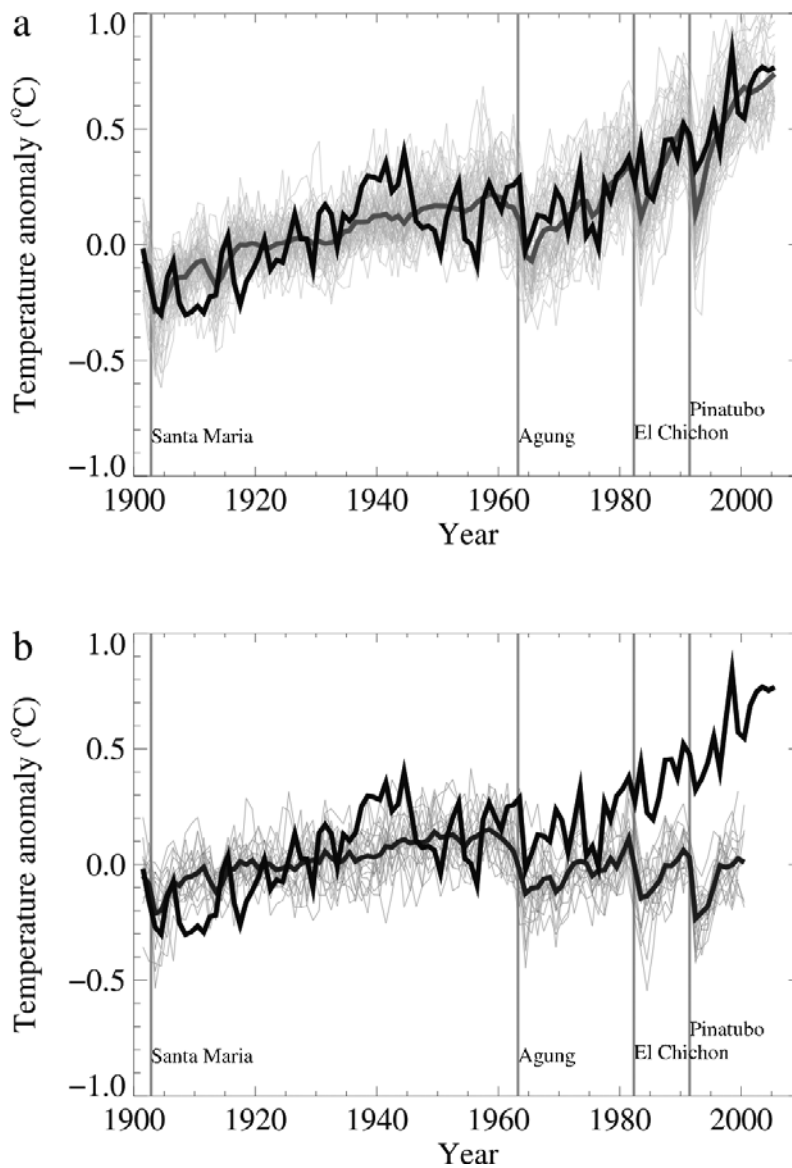


Figura 1. Variazione della temperatura superficiale osservata e ricostruita dai modelli climatici con tutte le forzanti (sopra) e con solo le forzanti naturali, esclusi i gas serra (sotto). Le linee più sottili indicano i risultati delle 58 simulazioni di 14 diversi modelli, la linea più spessa, uguale nei due grafici, indica le temperature (dati UK-Met-Office). Le temperature sono espresse come variazioni rispetto alla media 1901-1950. Fonte: [8], Fig. 9.5.

I cicli climatici e le loro implicazioni



di NICOLA SCAFETTA

Nicola Scafetta, laurea a Pisa in fisica e PhD all'University of North Texas nel 2001 in fisica statistica e sistemi complessi, dal 2002 lavora nel dipartimento di fisica della Duke University (U.S.A.). Al momento mantiene tre posizioni: è *adjunct faculty* nel dipartimento di anesthesiologia alla Duke University, è *visiting professor* all'University of North Carolina a Chapel Hill ed è *co-investigator* dell'Active Cavity Radiometer (solar) Irradiance Monitor (ACRIM) associato al Jet Propulsion Laboratory della NASA. Ha pubblicato quasi 50 articoli in riviste scientifiche e due libri dedicati all'analisi dei sistemi complessi ("Disrupted Networks: from physics to climate change" e "Fractal and Diffusion Entropy Analysis of Time Series"). Ha inoltre organizzato diverse sessioni congressuali dedicate all'attività solare e agli effetti solari sul clima per l'American Geophysical Society.

La figura 1 mostra una stima globale della temperatura superficiale sin dal 1850. Si osserva un riscaldamento di circa 0.8 °C. Secondo molti climatologi più del 90% di questo riscaldamento è stato causato dalle emissioni di grandi quantità di gas serra, come il CO₂, dovute all'industrializzazione. La teoria dell'Antropogenic Global Warming (AGW) è oggi fortemente proposta da una agenzia delle Nazioni Unite, l'*Intergovernmental Pannel on Climate Change* (IPCC)¹.

Il contributo antropico ai cambi climatici non è determinato sperimentalmente, ma con simulazioni al computer, i General Circulation Models (GCM). La figura 1 mostra una di queste simulazioni² prodotta dal gruppo GISS della NASA, che è guidato da Hansen, il più convinto sostenitore dell'AGW. I GCM usati dall'IPCC ci assicurano che solo le emissioni umane possono spiegare il riscaldamento globale. Sin dal 1970 il contributo antropico al riscaldamento sarebbe totale, perché le forzanti naturali, da sole, avrebbero potuto solo raffreddare il clima¹. Gli stessi GCM sono poi usati per simulare futuri scenari in funzione di proiezioni delle emissioni di gas serra, e questi predicono per il 21^{mo} secolo un riscaldamento di diversi gradi, che avrebbe conseguenze catastrofiche. Il CO₂, che con l'acqua e l'ossigeno è un ingrediente fondamentale della vita, sarebbe, secondo l'IPCC, un pericolosissimo *inquinante*. Ergo, i promotori dell'AGW ritengono che le emissioni di gas serra devono essere sostanzialmente ridotte al più presto, *costi quel che costi*!

Ma possiamo credere ad una teoria come l'AGW, che è solo un prodotto di modelli al computer? Se la figura 1 è guardata superficialmente, l'impressione è che il modello riproduca il riscaldamento osservato. Tuttavia è evidente che il modello produce un riscaldamento monotono, mentre i dati presentano periodi di riscal-

damento (1850-1880, 1910-1940, 1970-2000) e di raffreddamento (1880-1910, 1940-1970, 2000-oggi) che oscillano intorno ad un trend di crescita. La figura 2 mostra un filtraggio della temperatura globale meno il trend di crescita, ed una corrispondenza ciclica tra i periodi 1880-1940 e 1940-2000 è evidente³.

Le figure 1 e 2 suggeriscono l'esistenza di un ciclo climatico naturale di circa 60 anni, che il modello non riproduce. Tutti i modelli usati dall'IPCC hanno lo stesso problema. Il risultato è importante, perché dal 1970 al 2000 questo ciclo, che è sincronizzato coi cicli oceanici come il Pacific Decadal Oscillation e l'Atlantic Multi-decadal Oscillation, era nella sua fase ascendente e deve aver contribuito ad un riscaldamento di almeno 0.3 °C sugli 0.5 °C osservati³. Quindi, al-

meno il 60% del riscaldamento globale osservato sin dal 1970 sarebbe naturale, mentre l'IPCC ritiene che il 100% di questo riscaldamento sia antropico. Questo, da solo, ridimensionerebbe l'AGW e renderebbe le proiezioni dell'IPCC inattendibili per fini politico-sociali.

Ma cerchiamo di non essere frettolosi. La figura 1 mostra che il modello riproduce bene il riscaldamento osservato anche se non riproduce le oscillazioni climatiche su una scala sub-secolare. È un risultato genuino, oppure è dovuto ad una sovrastima del contributo antropico, che, essendo calibrato per riprodurre le osservazioni, *accidentalmente* riproduce il trend di riscaldamento, causato invece da altri cicli naturali nella loro fase ascendente su una scala multi-secolare e millenaria?

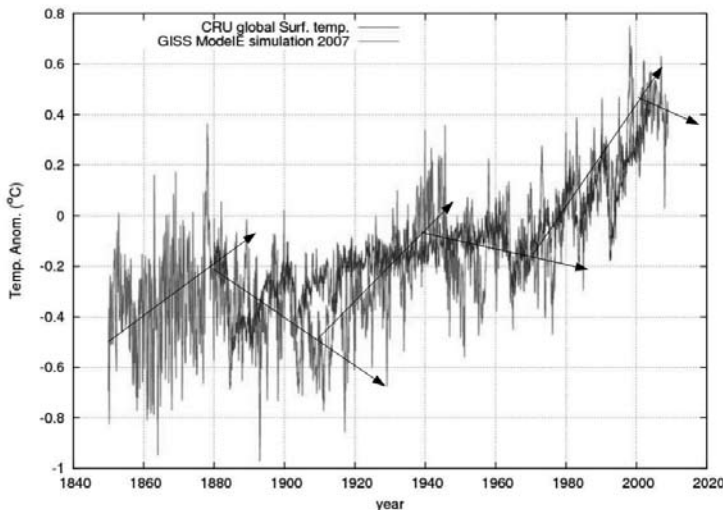


Figura 1. Temperatura globale della superficie (terre e mari) prodotta dal Climate Research Unit UK (rosso) e la simulazione media per il 20^{mo} secolo basata sul GCM GISS ModelE² (blu), che è uno dei modelli usati dall'IPCC. Notare i periodi successivi di 30 anni di riscaldamento e raffreddamento (indicati dalle frecce) che non sono prodotti dal GCM prima del 1960.

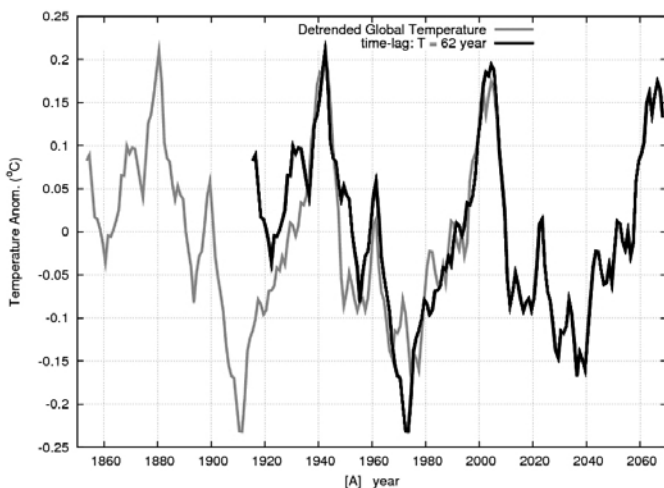


Figura 2. Modulazione di 60 anni della temperatura (curva rossa)³. La curva blu è la stessa curva rossa spostata di 62 anni. Notare la perfetta corrispondenza tra i periodi 1880-1940 e 1940-2000.

L'ipotesi che il trend di riscaldamento sin dal 1850 sia stato causato da cicli naturali multi-secolari è stata esclusa sin dal 1998, quando Mann⁴ pubblicò una prima ricostruzione millenaria della temperatura globale basata su serie paleoclimatiche dell'emisfero nord, ottenute ad esempio dalla larghezza degli anelli dei tronchi degli alberi (v. figura 3). Questa ricostruzione è stata chiamata la “mazza da hockey” a causa della sua particolare geometria. La temperatura è quasi costante prima del 1900 mentre poi appare un forte riscaldamento, parallelamente allo sviluppo industriale e alla crescita di CO₂ nell'atmosfera. Nel 2001 la “mazza da hockey” è

stata interpretata dall'IPCC come l'evidenza *in-discutibile* della correttezza dei modelli climatici e conseguentemente dell'AGW.

Tuttavia quel grafico è stato duramente criticato sia matematicamente che storicamente. Anche Mann recentemente lo ha ridimensionato. La figura 4 mostra la più recente ricostruzione della temperatura dell'emisfero nord, che si estende fino al decennio 1990-2000. Due larghi cicli quasi millenari appaiono chiaramente, e la temperatura recente non risulta diversa da quella medioevale e da quella del periodo romano. È importante notare che molteplici eventi storici (esempio: barbari del nord che invadono

Figura 3. Ricostruzione paleoclimatica della temperatura dell'emisfero nord detta *mazza da hockey* proposta da Mann⁴ tra il 1998 e 2007. La temperatura è quasi costante prima del 1900 e il riscaldamento attuale è stato detto *senza precedenti*, perché appare in media 0.8 °C più caldo del passato.

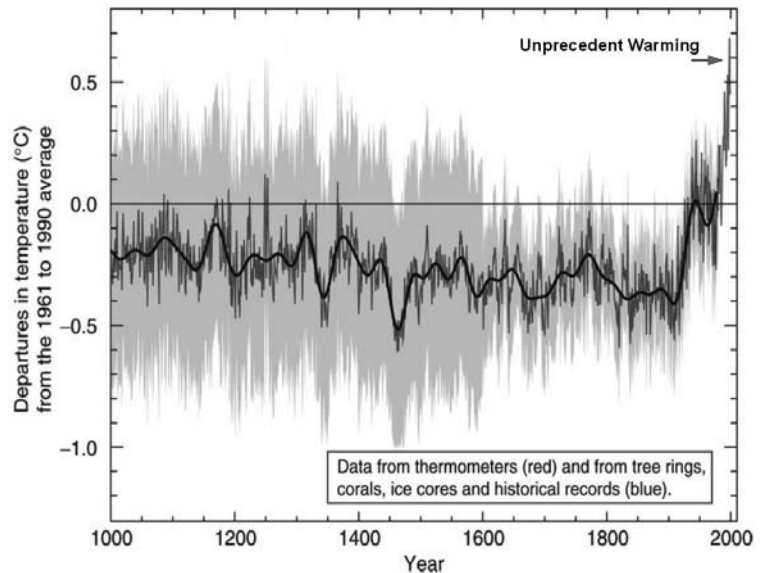
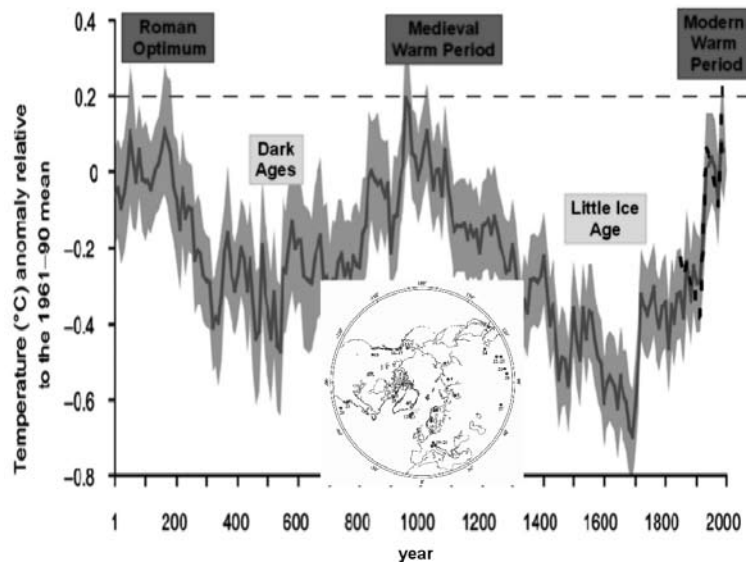


Figura 4. La più recente ricostruzione paleoclimatica della temperatura dell'emisfero nord⁵. Notare i grandi cicli quasi-millenari. Il caldo attuale è compatibile con periodi caldi del passato.



l'impero romano sin dal 400, vichinghi che si stabiliscono in Groenlandia dal 1000 al 1400, ecc.) e numerosi fattori archeologici suggeriscono un periodo caldo romano (0-400 AD), un periodo buio (= freddo) medioevale (400-900), uno caldo medioevale (900-1400), una *piccola era glaciale* (1400-1800) e infine un periodo caldo, che ha raggiunto il massimo negli ultimi anni. Quindi, la ricostruzione della figura 4 è piuttosto credibile e corrisponde esattamente a quello che lo stesso IPCC e la comunità scientifica ritenevano ragionevole fino ai primi anni '90, cioè prima che Mann proponesse la "mazza da hockey"!

Figura 5 mostra una ricostruzione della temperatura della Groenlandia dall'8000 AC al 1900 AD. Appaiono grandi cicli quasi millenari. Rapidi riscaldamenti e raffreddamenti, persino di 2-4 gradi in poco meno di due secoli, risultano

to sin dal 1850, è difficile credere che l'AGW, il quale si basa solo su quei modelli e vuole l'uomo come il principale e quasi unico artefice dei cambi climatici dell'ultimo secolo, sia una teoria scientificamente solida.

Cosa causa questi cicli? È saputo che l'attività solare presenta cicli quasi millenari, e multi-secolari, ben correlati ai corrispondenti cicli che si osservano nella temperatura⁷. Cicli di 60 anni sono osservati in numerose serie secolari⁹, sono presenti in quelle solari e delle aurore borealis¹⁰, sono persino citati negli antichi testi sanscriti tra i cicli dei monsoni¹¹ e sono la base dei calendari tradizionali indiani e cinesi.

Ho mostrato che questi ed altri cicli osservati nella temperatura sono comuni tra le risonanze naturali del sistema solare e della luna³. Ad esempio, il sole ruota intorno al baricentro del sistema solare con cicli di 20 e 60 anni, sin-

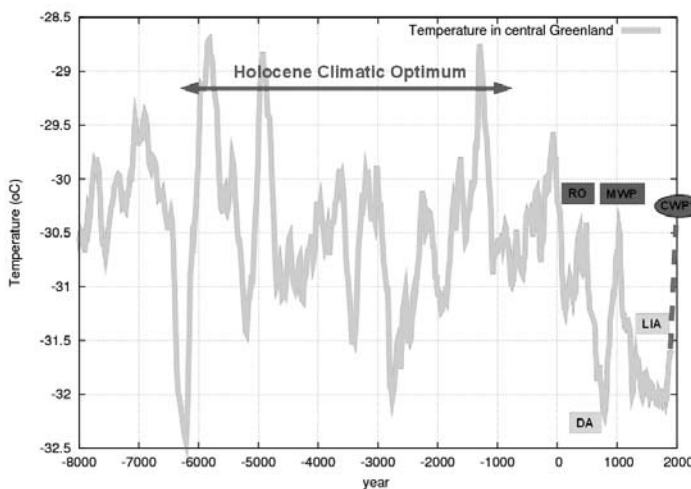


Figura 5. La temperatura della Groenlandia centrale durante gli ultimi 10.000 anni⁶. Notare i grandi cicli quasi-millenari e il progressivo raffreddamento. Il rapido riscaldamento osservato nell'ultimo secolo (CWP) non sembra essere stato anomalo relativamente ad altri periodi del passato.

normali. Inoltre, poiché sappiamo, grazie anche ai Vichinghi, che nel medioevo (1000-1200 AD) la Groenlandia era più calda di oggi, il riscaldamento globale osservato da più di un secolo non appare affatto una anomalia dei tempi moderni. Il progressivo riscaldamento osservato sin dalla piccola era glaciale dei secoli 16^{mo} e 17^{mo} non è dovuto all'industrializzazione, ma è ragionevolmente parte di un ciclo naturale quasi millenario, che ha recentemente raggiunto il suo massimo storico e ora dovrebbe iniziare a scendere. Poiché i GCM dell'IPCC falliscono nel riprodurre il ciclo di 60 anni osservato sin dal 1850 e probabilmente fraintendono come antropico anche il trend secolare di riscaldamento osserva-

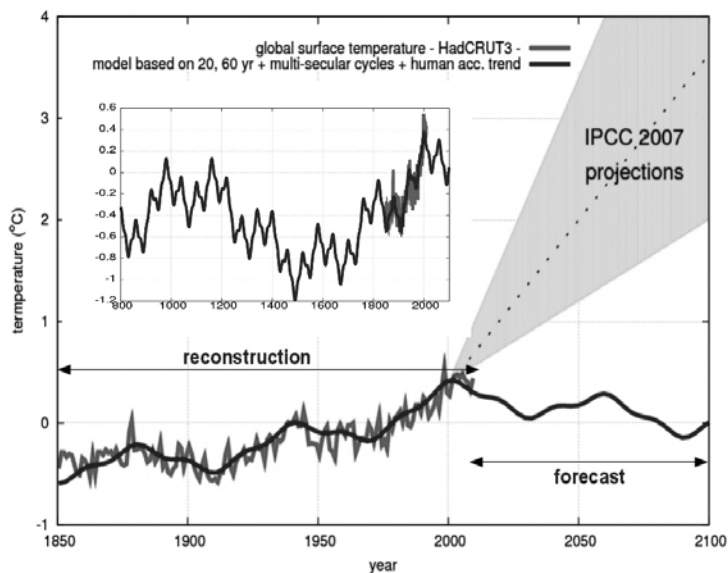
cronizzati con quelli di 20 e 60 anni osservati nella temperatura sin dal 1850. La conclusione più ragionevole è che il clima è regolato da cicli astronomici, come tutte le civiltà umane del passato credevano.

I meccanismi fisici non sono ancora completamente chiari, ma ci sono oscillazioni solari e della eliosfera, indotte ragionevolmente dai pianeti, le quali modulano la copertura delle nuvole, causando oscillazioni nell'albedo terrestre. L'albedo influisce sulla quantità di energia solare che raggiunge la superficie, il che, infine, causa oscillazioni climatiche³. È importante notare che i GCM ancora non modellano efficacemente le nuvole, il vapore acqueo e le oscillazioni oceani-

che, che sono i maggiori meccanismi climatici. La figura 6 mostra un modello climatico basato sui cicli astronomici³ e sul contributo antropico (come dedotto dallo stesso modello) contro le proiezioni allarmanti dell'IPCC. Il modello astronomico riproduce molto bene la temperatura globale dal 1850 al 2010 e produce una ricostruzione compatibile con le figure 4 e 5 sin dal medioevo. Circa il 50% del trend secolare di riscaldamento dal 1850 è dovuto al sole⁸ attraverso i suoi cicli multi-secolari e millenari a cui si deve aggiungere il contributo del ciclo di 60 anni. Durante il 21^{mo} secolo un moderato raffreddamento globale è ragionevolmente più probabile del sostenuto riscaldamento monoto-

nico tra 1.5 e 6 °C predetto dall'IPCC. Infatti, i cicli multi-decennali e multi-secolari hanno raggiunto un massimo intorno al 2000, e il modello implica che l'uomo abbia contribuito al massimo col 20-30%, invece del +90% asserito dall'IPCC, al riscaldamento osservato dal 1850. Inoltre, questo riscaldamento antropico potrebbe non essere tutto indotto dai gas serra, perché una parte cospicua potrebbe essere dovuta al calore urbano e ad altri fattori locali, di cui non sembra si sia tenuto ben conto¹². In conclusione, numerosi studi recenti hanno messo in questione l'AGW, enfatizzando al contrario l'importanza dei cicli climatici¹³.

Figura 6. Temperatura globale (rosso), proiezioni future dell'IPCC (celeste), ed una ricostruzione preliminare (blu) della temperatura + previsione futura del modello ottenuta con cicli astronomici multipli³ più un trend antropico sin dal 1850.



- 1) IPCC. *Climate Change: The Physical Science Basis* (2007).
- 2) J. Hansen et al., *Climate Dynam.* **29**, 661-696 (2007).
- 3) N. Scafetta, *J. of Atm. & Sol.-Terr. Phys.* **72**, 951-970 (2010).
- 4) M.E. Mann et al., *Nature* **392**, 779-787 (1998).
- 5) F.C. Ljungqvist, *Phys. Geography* **92**, 339-351 (2010).
- 6) R.B. Alley, *GISP2 Ice Core Temperatura*. NOAA. (2004)
- 7) M.G. Ogurtsov et al., *Solar. Phys.* **211**, 371-394 (2002).
- 8) N. Scafetta, *J. Atm. and Sol.-Terr. Phys.* **71**, 1916-1923 (2009).
- 9) L.B. Klyashtorin et al., *Mar. Biol. Res.* **5**, 4-17 (2009).
- 10) B. Komitov, *Bulg. Astron. J.* **12**, 75-90 (2009).
- 11) R.N. Iyengar, *Current Science* **97**, 444-447 (2009).
- 12) R. McKittrick, *Statistics, Politics, and Policy* **1**, 1- (2010).
- 13) N. Scafetta, *Climate Change and Its Causes*, (SPPI, 2010).

Replica di Stefano Caserini

Le tesi proposte da Nicola Scafetta possono essere suddivise in quattro gruppi:

1 - Mitologia climatica

Si tratta di luoghi comuni e leggende tipiche della mitologia del negazionismo climatico: il caldo della Groenlandia medioevale (*“sappiamo, grazie anche ai Vichinghi, che nel medioevo (1000-1200 AD) la Groenlandia era più calda di oggi”*), i barbari, i testi sanscriti, i calendari indiani e cinesi, i modelli che producono un *“riscaldamento monotonic”*, gli errori nell’hockey stick, le isole di calore urbano: sono argomenti già sentiti e risentiti, molto diffusi prevalentemente in internet. Scientificamente non esistono, come si può desumere dall’analisi della letteratura del settore e come ho mostrato in un mio libro [rif. 14 primo articolo].

Riguardo alla polemica ormai stantia sull’Hockey Stick, oltre ai soliti argomenti confutati Scafetta realizza un discreto autogol. A supporto della sua opinione, secondo cui *“la temperatura recente non risulta diversa da quella medioevale e da quella del periodo romano”*, cita il lavoro di Ljungqvist, relativo alla sola parte extra-tropicale dell’emisfero nord, per desumerne che *“la temperatura recente non risulta diversa da quella medioevale e da quella del periodo romano”*.

Al contrario, Ljungqvist scrive che oggi fa più caldo che in qualunque altro periodo degli ultimi 2000 anni, come si può verificare semplicemente leggendo l’abstract dell’articolo, oppure

confrontando le temperature ricostruite con quelle recenti (figura 1). Da notare che la figura 4 proposta da Scafetta non è corretta in quanto nasconde, con un box rosso della legenda, le maggiori temperature degli ultimi decenni, presenti nell’originale figura di Ljungqvist e nella vastissima letteratura, sintetizzata pochi anni fa da una rassegna della National Academy of Science².

2 - Tesi scientifiche proposte e rigettate dai climatologi

Nessun chiaro ciclo solare di 60 anni è identificabile nelle temperature degli ultimi 150 anni; le tecniche proposte da Scafetta sono basate su deduzioni visive, intuitive, che per essere promosse ad argomentazioni scientifiche richiederebbero almeno qualche numero. Laddove Scafetta ha usato tecniche statistiche per mostrare la regolarità dei cicli, è ricorso a scelte arbitrarie per detrendizzare i dati³, o a sistemi di analisi spettrale a massima entropia, noti per essere efficaci nel trovare periodicità inesistenti, rendendo le sue tesi speculazioni di scarsa utilità.

Le opinioni di Scafetta sulle regolari ciclicità presenti nel sistema climatico si inseriscono bene nel filone che il grande climatologo Le Roy Ladurie chiamò quasi trent’anni fa *“ciclomania”*⁴, per indicare ricerche *“condotte senza interruzioni da generazioni di ricercatori”* che *“stanno alla vera storia del clima come la pietra filosofale stava all’ossigeno”*. Si tratta di una pratica in voga



anche nei decenni e secoli passati, che riconosceva cicli regolari nella *“produzione di grano e di vino, la crescita del riso, la moltiplicazione degli storioni, le invasioni di cavallette, il magnetismo terrestre, le aurore boreali, i suicidi, le accettazioni negli ospedali psichiatrici, gli incidenti, le embolie polmonari, gli infarti, le grandi rivolte o rivoluzioni della Storia”*⁵.

Mentre Scafetta identifica cicli di 20, 30, 60, 1000 anni, nonché cicli “multi-decennali” e “multi-secolari”, la comunità scientifica è concorde nel riconoscere il fondamentale ruolo dei cicli Milankovic nel modificare il clima del pianeta dell’ultimo milione di anni, grazie a meccanismi fisici ampiamente noti: ciclicità che Scafetta dimentica persino di citare.

3 - Errori e fraintendimenti

Scafetta commette numerosi errori e incorre in palesi fraintendimenti. Mostra di non conoscere la storia della scienza del clima, quando scrive che la teoria dell’AGW *“è solo un prodotto di modelli al computer”*. Come viene spiegato alle scuole superiori, si tratta di una teoria proposta e discussa decenni prima che i computer e i modelli climatici venissero anche solo pensati, più o meno nel periodo della diffusione dell’energia elettrica.

Secondo Scafetta, la ricostruzione delle temperature di Ljungqvist, corrisponde *“esattamente”* a quella ritenuta *“ragionevole”* dall’IPCC nei primi anni ’90. Al contrario, l’unico grafico proposto dall’IPCC in quel periodo, un andamento molto schematico e senza indicazione delle temperature, presenta differenze rilevanti (Figura 2) sulla posizione e l’entità del massimo del riscaldamento medioevale. D’altronde, non potrebbe essere diversamente visto il grafico del primo rapporto IPCC riguardava le temperature globali, quello di Ljungqvist le temperature della parte extratropicale dell’emisfero nord.

Le temperature (GISP2) della sommità della Groenlandia, oscillanti fra -28 e -33 °C, com’è noto non sono rappresentative della temperatura media globale o anche della sola zona artica; non sono paragonabili a quelle che hanno permesso, assieme ad altri fattori, la colonizzazione di alcuni fiordi della Groenlandia fra la fine del X e il XV secolo (e negli ultimi 70 anni). Una accurata e recente ricostruzione delle temperature della zona artica negli ultimi 2000 anni, non

lascia spazio a dubbi (Figura 3).

4 - Tesi abbozzate e ignorate dai climatologi

La spiegazione del riscaldamento globale fornita da Scafetta è così fragile e opaca da essere di fatto ignorata dalla comunità scientifica. Usando un eufemismo, Scafetta ammette che *“i meccanismi fisici non sono ancora completamente chiari”*. La tesi proposta, che vede l’oscillazione *“dell’albedo terrestre”* determinata da *“oscillazioni solari e della eliosfera”*, non può funzionare per alcuni problemi fondamentali⁶; in ogni caso, potrebbe al limite spiegare una parte delle fluttuazioni che Scafetta mostra dopo aver filtrato i dati ed eliminato il trend di aumento; non certo l’inequivocabile aumento delle temperature degli ultimi tre decenni.

Nella sua ultima figura, Scafetta riporta una *“previsione futura”* delle temperature ottenuta con un modello basato su *“cicli astronomici multipli”*. Coerentemente con quanto scritto nell’articolo, secondo cui *“i cicli multi-decennali e multi-secolari hanno raggiunto un massimo intorno al 2000”*, si nota come le temperature scendano monotonamente a partire dal 2000. Sarà presto necessario dare un’aggiustata al modello, perché dai dati dei primi 10 mesi le temperature medie globali del 2010 saranno superiori a quelle del 2005 e quasi pari, se non superiori, a quelle del 1998 (Figura 4). La prevista diminuzione progressiva delle temperature non sembra si stia verificando.

Insomma, si tratta di un modello senza basi fisiche e incapace di descrivere quello che accade nella realtà.

- 1) Realclimate.org (2005) Dummies guide to the latest hockey stick controversy
- 2) NRC (2006) *Surface Temperature Reconstructions for the last 2,000 Years*, National Research Council, USA.
- 3) Reitano R. (2010) Astronomical cycles. *Skeptical Science*, 17 giugno.
- 4) Le Roy Ladurie E. (1982) *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall’anno mille*, Einaudi ed.
- 5) Acot P. (2004) *Storia del clima. Dal Big Bang alle catastrofi climatiche*, Donzelli ed.
- 6) Comoretto G. (2009) Le maree del sole (e il clima). <http://giannicomoretto.blogspot.com/2010/03/sole-e-clima.html>
- 7) Ned (2010) New temperature reconstruction vindicates, *Skeptical Science*, 28 settembre
- 8) Kaufman D.S. et al. (2009) *Science*, 325, 1236-1239.

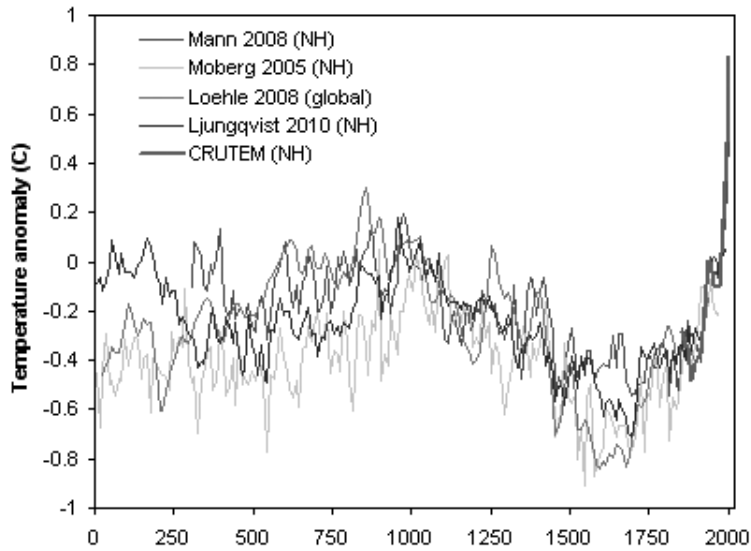


Figura 1. Confronto fra le ricostruzioni delle temperature dell'emisfero nord (sia totali che relative alla sola zona extratropicale) e le temperature strumentali. Fonte: (7)

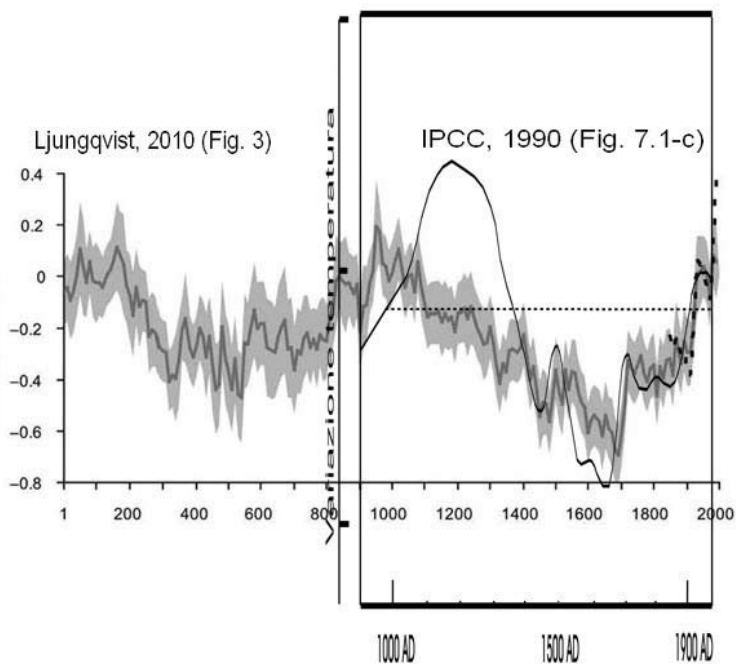


Figura 2. Confronto fra la ricostruzione delle temperature degli ultimi 1000 anni contenute nel primo rapporto IPCC (1990) e Ljungqvist (2010)

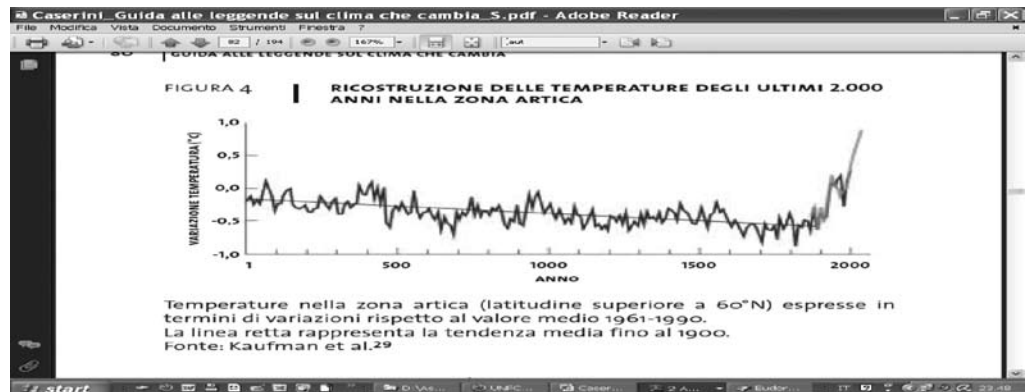


Figura 3. Ricostruzione delle temperature degli ultimi 2000 anni nella zona artica. Temperature espresse in termini di variazioni rispetto al valore medio 1961-1990. La linea retta rappresenta la tendenza media fino al 1900. Fonte: 8).

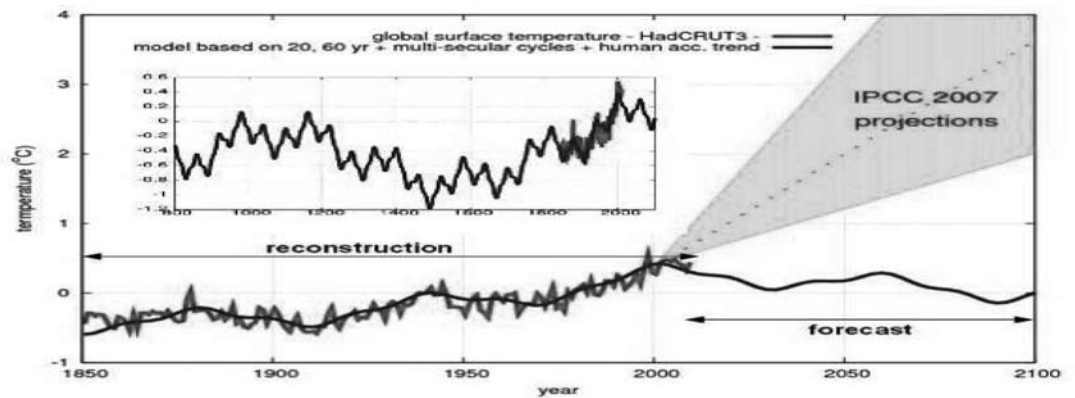


Figura 4. Confronto fra la previsione futura delle temperature effettuata da Scafetta con il modello dei cicli astronomici multipli (linea blu dal 2009 in poi) e la temperatura prevista per il 2010 (pallino rosso), sulla base dei dati dei primi 10 mesi.

Replica di Nicola Scafetta

Caserini argomenta che l'AGW è “provato” dal “*consensus gentium*”. Io ho spiegato come questo *consenso* si sia formato: la “mazza da hockey” di Mann ha promosso l'AGW dei modelli climatici sin dal 1998; l'IPCC l'ha adottata nel 2001; Al Gore ha poi pubblicizzato questa interpretazione nel suo documentario *An Inconvenient Truth* nel 2006; ecc. Tuttavia, i dati e le analisi più recenti ci stanno raccontando un'altra storia.

Molte società scientifiche citate dal Caserini non hanno mai verificato la correttezza dell'AGW, ma hanno semplicemente avallato le tesi dell'IPCC. Molti scienziati stanno protestando contro le politiche *ammazza-dibattito* di queste società¹, e le stanno forzando a cambiare posizione, come recentemente accaduto alla Royal Society².

Questo *consenso* sembra anche essere il prodotto di scorrettezze varie. Ad esempio, lo scandalo delle email dell'università dell'East Anglia Climatic Research Unit, scoppiato nell'autunno 2009 ha rivelato come alcuni dei più importanti scienziati che promuovono l'AGW abbiano cercato di screditare autori, giornali ed editori che pubblicavano articoli critici dello stesso AGW, e hanno rifiutato di pubblicare i dati e le metodologie usati per ricostruire la temperatura, in modo che altri non potessero verificarne i risultati³. Il desiderio di queste persone di tenere sotto controllo i giornali scientifici (e perfino Wikipedia³) attraverso il processo di peer review, per promuovere l'AGW ed ostacolare il dibattito scientifico, è palese³, come è stato anche denun-

ciato da alcuni editori di riviste scientifiche⁴. In internet è facile trovare denunce di scienziati che hanno accusato editori e reviewers di non essere stati *super partes*⁵. Caserini cita un lavoro su JGR di Benestad e Schmidt, entrambi coinvolti nel *Climategate*³, che screditerebbe alcuni miei lavori. Quel lavoro è pieno di errori sia fisici che matematici, come ho ampiamente provato⁶. Le successive accuse di Benestad contro di me sono patetiche: i dati e le analisi che ho usato sono chiaramente spiegate nei miei articoli.

Infine, sin dagli anni '90 l'occidente ha cercato di ridurre il fabbisogno di carbone e petrolio. Spacciare il CO₂, cioè il cibo delle piante, come un pericoloso inquinante è stata la strategia politica dell'amministrazione Clinton-Gore e dei suoi alleati europei. Cospicui finanziamenti statali sono stati usati per studiare, non i cambiamenti climatici come tali, ma le presunte cause antropiche di questi: solo chi proponeva l'AGW otteneva fondi. Quindi, il *consenso* è stato anche favorito dal denaro e sostenuto da ingenti interessi politico-economici di alcuni¹.

Caserini riconosce che ci sono incertezze nei modelli, ma minimizza il fatto che già molti studi hanno messo in discussione l'AGW, e molti errori imbarazzanti sono stati trovati negli scritti dell'IPCC⁷ come, ad esempio, un presunto scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya per il 2035. Nella scienza, le incertezze dei modelli vanno capite quantificandole. La figura mostra l'incertezza della sensibilità climatica ai gas ser-



ra come riconosciuta dall'IPCC⁸: un raddoppio del CO₂ potrebbe causare un aumento di temperatura tra 1 e 10 °C con una media di 1.5-4.5 °C. Questa incertezza è enorme. Applicandola al GISS ModelE di Hansen, che usa una sensibilità climatica di circa 3 °C, si vede che alle sensibilità più basse il GCM non produrrebbe nessun riscaldamento secolare, mentre a quelle più alte produrrebbe un riscaldamento di quasi 3 °C contro gli 0.8 °C osservati sin dal 1900. Quindi questi GCM sono inaffidabili perché, con pochi ritocchi, possono riprodurre qualunque trend climatico.

Conseguentemente, le leggi per ridurre i gas serra (che sono ispirate dalle proiezioni climatiche di questi modelli), come il *cap-and-trade*, sono arbitrarie e vengono criticate perché sottostimano gli enormi costi per l'occidente, a vantaggio di pochi. Inoltre, il CO₂ non verrebbe affatto diminuito, perché la produzione industriale si sposterebbe in Cina e India. La Cina detiene anche il 95% della produzione di costosi metalli come le *terre rare*, necessarie per la tecnologia *verde*, e sta vietandone l'esportazione⁹.

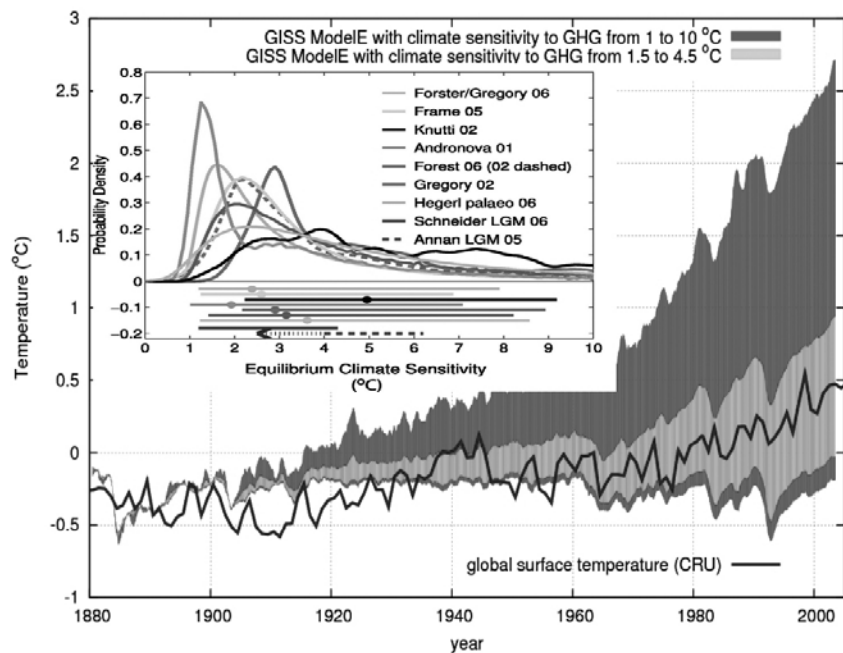
Le politiche per la diminuzione dei gas serra penalizzeranno innanzitutto la comunità scientifica causando una forte riduzione dei fondi per la ricerca a causa dell'impoverimento generaliz-

zato che nelle intenzioni di alcuni l'occidente dovrebbe autoinfliggersi. Quindi, mentre alcuni si appellano ad un *consenso* più che sospetto, è bene che l'AGW sia invece sottoposto a uno scrutinio responsabile, e che sia favorito il libero dibattito.

Bibliografia

- 1) <http://wattsupwiththat.com/2010/10/16/hal-lewis-my-resignation-from-the-american-physical-society/>
- 2) *Royal Society launches new climate change guide*, BBC 29/09/2010. <http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-11438570>
- 3) J. Costella, *The climategate emails*, 180 pagine (2010). <http://www.lavoisier.com.au/articles/greenhouse-science/climate-change/climategate-emails.pdf>
- 4) Memorandum submitted by Dr Benny Peiser to UK parliament <http://www.publications.parliament.uk/pa/cm200910/cmselect/cmsctech/memo/climatedata/uc3802.htm>
- 5) <http://pielkeclimatesci.wordpress.com/2010/04/06/comments-on-circling-the-bandwagonsmy-adventures-correcting-the-ipcc-by-ross-mckittrick/>
- 6) <http://wattsupwiththat.com/2009/08/04/scafetta-benestad-and-schmidt%E2%80%99s-calculations-are-%E2%80%9Crobustly%E2%80%9D-flawed/>
- 7) Articoli sugli errori dell'IPCC. <http://www.thegwpf.org/index.php>
- 8) IPCC, *Climate Change: The Physical Science Basis* (2007)
- 9) Amid Tension, China Blocks Vital Exports to Japan, *The New York Times* 22/09/2010 <http://www.nytimes.com/2010/09/23/business/global/23rare.html>

Figura. L'insero riproduce la fig. 9.20 dell'IPCC⁸ che mostra la sensibilità climatica correntemente stimata ai gas serra: un raddoppio della concentrazione atmosferica di CO₂ potrebbe causare un aumento di temperatura tra 1 e 10 °C. La figura mostra una stima qualitativa dell'effetto di questa incertezza sul modello climatico della GISS, che è uno dei modelli principali adottati dall'IPCC. Notare l'enorme incertezza.



Il vincolo dei principî

Le relazioni che un museo riesce ad allacciare con le terre circostanti vanno comprese nel novero delle testimonianze della sua vitalità; a maggior ragione quando, come nel caso degli Uffizi, il patrimonio che nel museo medesimo è conservato ha coi luoghi d'intorno legami forti e antichi. Museo inteso, dunque, non come santuario frequentato per le sue reliquie, ma come istituto in cui, insieme alla poesia, si manifesta e si esalta un intreccio culturale.

Le visioni che si spalancano agli occhi di chi si fermi davanti alle vetrate dei corridoi della Galleria fiorentina sono affollate di chiese e dimore da cui provengono non poche delle opere esposte nelle sale adiacenti. Da questa semplice riflessione è discesa l'idea, quattr'anni or sono, di far tornare nei posti d'origine (per il tempo d'una mostra) dipinti che nel museo sono conservati; specialmente quando le stanze loro destinate – soprattutto per motivi di spazio – sono quelle della riserva e non quelle godute dal pubblico. È nata così la collana 'La città degli Uffizi'; dove 'città' non sta a significare soltanto Firenze, ma tutti i luoghi che col museo fiorentino hanno a che fare (e non solo quelli limitrofi). All'impresa hanno già aderito Figline Valdarno (nel 2008 e nel 2010), Bagno a Ripoli (nel 2009), Pontassieve e Scandicci (nel 2010); e per l'anno venturo sono in programma le mostre di Monteverchi e Castelfiorentino.

Tutte le esposizioni – organizzate con sapienza dalle Amministrazioni comunali e ogni volta sostenute da moderni mecenati (piccoli e grandi) – sono state molto apprezzate da chi, ospite o nativo, è andato a visitarle; e tutte hanno comportato per gli Uffizi un rapporto ancora più intenso col mondo di fuori, ulteriormente avvicinando la gente alla Galleria. Gente ch'è sempre più curiosa – grazie a Dio – di nuove esperienze e di luoghi inediti.

Reputo, questa, una via virtuosa per soddisfare l'esigenza di coloro che si muovono per vedere le mostre. Non si può seguitare a sostenere che quelle di maggior successo (le sole che alla fine garantiscono un profitto economico) debbano per forza puntare su nomi d'artisti che la pubblicità televisiva ha impresso nella mente degli spettatori col fuoco dell'iperbole. Nessuno nega che le cose stiano purtroppo così (anche perché l'esperienza quotidiana inconfutabilmente dimostra la smisurata capacità d'attrazione dei miti); ma non è più moralmente ammissibile che, in Italia, tutto quanto venga fatto sia giustificato dal pretesto che le cose scontate e talora financo volgari siano quelle che il pubblico pretende. E si badi che la giustificazione in sé è attendibile, giacché è vero che il conformismo più piatto s'è espanso come un'epidemia; ma è altrettanto vero che il germe del contagio non è nato spontaneo: è stato consapevolmente creato nei laboratori della comunicazione di massa (specie nelle reti televisive); e ora alligna in ogni video (e di video, nelle case, ce n'è più d'uno). Secondando questa tendenza – e l'odierna strategia aziendale induce ad attenersi con scrupolo – si scenderà sempre più in basso e la china sarà sempre più lubrica.

Preso atto che gli strumenti di comunicazione attuale sono, per i più, l'unico veicolo di conoscenza e talora perfino di verità (la realtà trasmessa dagli schermi soverchia ormai quella vissuta), sfruttiamoli finalmente come via d'educazione. Ma non come per solito si fa o si pensa: non dunque ricorrendo a un canale riservato alla cultura (che finirebbe per essere un ghetto destinato agl'intellettuali, dai quali peraltro non sarebbe poi neppure guardato), bensì inserendo, come cunei inattesi in programmi popolari, messaggi (possibilmente non volgari) studiati apposta da



DIRETTORE
DELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI

professionisti della promozione (da quelli cioè che sanno farci comprare gli oggetti più inutili dopo averci convinti della loro necessità). Non credo però che il contenuto di spot come quello con gli elicotteri che portano via il *David* di Michelangelo risponda ai requisiti educativi di cui c'è bisogno: l'immagine in sé avrà forse una sua spielberghiana efficacia, ma non penso induca a una meno conformistica conoscenza del nostro patrimonio.

Perché quegli abili pubblicitari non vengono obbligati a sbizzarrirsi su concetti nuovi e, in quanto tali, addirittura inattesi ai giorni nostri? Perché, per esempio, non s'insinua nel pubblico televisivo (delle cui possibilità raziocinanti i gestori delle reti televisive danno prova di non avere la minima stima) il sospetto che la vita sarà domani peggiore dell'attuale se i figli non saranno migliori dei padri, se non conosceranno assai meglio dei padri l'eredità bella – di storia, arte e natura – che toccherà loro gratuitamente? Concetto che parrà improvido e ingenuo ai pubblicitari medesimi, i quali sorrideranno d'una richiesta che parrà loro fuori dal tempo. E invece dovrebbero considerare che sono pagati proprio per dare impatto a messaggi ardui da divulgare, magari proprio perché fuori tendenza e distanti dal gusto corrente. Troppo facile lavorare sul *David* o sul Colosseo. Si metta più impegno e più estro – naturalmente se davvero c'è interesse a mutar l'ordine delle cose – nella promozione di luoghi o d'opere così vibranti di fascino e poesia che basterebbe nulla per farli entrare nei desideri della gente.

Tutti ricorderanno lo straordinario successo che la *Dama con l'ermellino* riscosse nella sua *tournee* italiana: code interminabili di persone in attesa, pur di sostare pochi minuti davanti a un'opera che arrivava dalla stessa terra della Madonna di Czestochowa e che alla stregua di quell'icona miracolosa veniva venerata. Si dirà che la *Dama con l'ermellino* è di Leonardo. Certo che lo è; e altrettanto certo è che molti accorsero per questa ragione. Ma voglio rinfrescare la memoria di chi eventualmente avesse scordato quanti furono i passaggi pubblicitari che nelle televisioni precedettero l'esposizione in Italia della piccola tavola vinciana. Passaggi che cadevano durante le trasmissioni più seguite. Passaggi calibrati sulle aspettative della gente, giustappunto.

Quella battente campagna promozionale (non

gratuita, immagino) fu fatta per un'opera che non ne avrebbe avuto bisogno e che avrebbe semmai meritato d'essere corredata in mostra da un piccolo contorno di creazioni coeve in grado di renderne più comprensibile il contesto originario, svuotandola dell'aura feticistica che ne offuscava il grado poetico. Ecco, mi chiedo perché lo stesso non possa esser fatto per tant'altre opere incomparabilmente meno note e invece in tutto degne d'entrare nel gusto e nella conoscenza almeno di quelli che frequentano mostre e musei.

Non sono così ingenuo da non capire che una televisione commerciale trasmette su pagamento quanto le venga richiesto. Ma è proprio qui il nodo della questione. La RAI è un'azienda nazionale, strettamente connessa invece allo Stato, ed ha tre grandi reti (più alcune vie satellitari). Quest'azienda si sostiene anche in virtù d'un canone che i cittadini pagano, sicché parrebbe perfino ovvio che i suoi servizi avessero un occhio di riguardo nei confronti dell'educazione di tutti, e in misura speciale dei giovani. Taccio su quanto viceversa viene per lo più trasmesso, giacché qualsiasi chiosa sarebbe di questi tempi vilipesa e tacciata di moralismo: l'amor proprio e la decenza impongono il silenzio. Parimenti fuori luogo sarebbe la richiesta di programmi appositamente concepiti per la formazione di coscienze più mature, perché avrebbe il sapore dell'imposizione d'un ministero della cultura popolare. Si può però almeno principiari a pretendere di risalire pian piano la china, restituendo anche ai programmi di svago quel minimo di gusto che dovrebbe invece essere ambito; e, dopo, cominciare a introdurre anche all'interno di queste trasmissioni intermezzi promozionali capaci di muovere le corde della curiosità riguardo ad accadimenti come quelli di cui s'è finora ragionato.

Faccio un esempio di questi giorni che riguarda gli Uffizi. Tre anni fa il Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid, volendo organizzare una mostra incentrata sul ritratto sublime di Giovanna Tornabuoni di Domenico Ghirlandaio (lì conservato) e fortemente auspicando il prestito da parte della Galleria fiorentina del tondo mirabile con l'Adorazione dei Magi (sempre di Domenico), si dichiarò disposto a un contraccambio di pari tenore. D'acchito non ne fui entusiasta, perché non è questa la reciprocità cui ambisco fra istitu-

zioni museali. Ma subito ebbi un ripensamento, giacché fra le innumerevoli creazioni mirabili, che il museo madrileni vanta, ce n'era una che si sarebbe prestata per gli Uffizi a un'iniziativa di valorizzazione: il *Ritratto di giovane* di Hans Memling. Pochi sanno che gli Uffizi detengono uno dei nuclei più importanti al mondo d'opere di Memling; sono sei opere d'altissimo tenore qualitativo. Opere che di rado vengono prese in considerazione, essendo, il museo fiorentino, talmente ricco da far perdere l'orientamento al comune visitatore. E però nemmeno i fiorentini sono al corrente del rilievo del *corpus* di Memling all'interno della Galleria.

L'occasione d'avere a Firenze il *Ritratto di giovane* in prestito temporaneo (la medesima durata della trasferta del tondo del Ghirlandaio a Madrid) si prestava a un'operazione che avrebbe proiettato un po' di luce sull'intero nucleo del pittore nordico. M'aveva sempre colpito, nelle sale del Thyssen Bornemisza, quell'effigie pensosa d'un uomo in preghiera, ma confesso che a commuovermi era stata (e tuttora lo è) soprattutto la struggente figurazione che ne decora la parte tergale: i fiori di sembianze vibratili (a tal segno lievi che quasi temi la caduta d'un petalo), le piccole foglie (a far da tenero monticolo allo sbocciare alto di gigli e iris), la soave brocca di maiolica (col monogramma di Cristo che ne qualifica come simbolica la presenza) e infine il tappeto gentile, di foggia orientale. Frammento di vita in un canto appartato di casa, che fieramente ostenta la sua autonoma esistenza. Natura morta che incanta e lascia stupefatti per essere stata dipinta negli anni ottanta del Quattrocento.

Il quadro è stato esposto per tre mesi nella Sala della Niobe, in una mostra che n'ha occupata la metà sinistra; e chi vi accedeva vedeva subito – centrale com'era – proprio il retro del *Ritratto* madrileni. Il volto dell'uomo orante si volgeva dunque verso la testata del grande vano, ma in un dialogo serrato con l'effigi dipinte da Memling oggi agli Uffizi e messe in circolo fra i marmi antichi a fargli aulico contorno. E l'insieme veramente sbalordiva.

Ecco, tutto questo, non meriterebbe forse quella promozione invece destinata a opere che potrebbero tranquillamente farne a meno? Si dirà che spetta al museo pensarci. E infatti così dovrebbe essere, se il museo potesse permettersi investimenti pubblicitari adeguati ai propositi educa-

tivi che dianzi ho detto. Ma allo stato dei fatti è difficile andare oltre l'organizzazione d'una dignitosa conferenza stampa, seguita da telefonate di sollecito a giornalisti amici (che a loro volta devono poi discutere coi propri capiredattori, essi pure di norma poco inclini a dare spazio a notizie che non riguardino i soliti nomi roboanti).

Se si crede sia necessario uno scatto di qualità nella scelta degli accadimenti culturali in vista d'una formazione meno convenzionale dei giovani, reputo si debba seriamente riflettere su questi temi. Qualche spunto può venirci dalle celebrazioni caravaggesche che in questo 2010 sono state approntate nella ricorrenza del quarto centenario della morte del Merisi. Alle Scuderie del Quirinale di Roma è stata allestita una mostra in cui s'è vista schierata un'eccezionale concentrazione di capi d'opera suoi, e solo suoi. Comprensibilmente imponente è stato il concorso di folla. Faticosa – a dir poco – è stata di conseguenza la lettura di quelle tele vigorose; che solo s'intravedevano di là da una selva di teste. E per inciso si dovrebbe riconoscere che, se realmente si fosse interessati al valore culturale d'un evento, più che ai numeri dei visitatori si dovrebbe badare alla possibilità che si dà loro di godere dei testi poetici esibiti. Ma di nuovo è l'ideologia aziendale a dettare i parametri utili a valutare la riuscita di un'esposizione; per cui un qualsiasi organizzatore, o addirittura curatore, dovrà con le cifre dimostrare la bontà della sua operazione. Se ne desume che alle Scuderie del Quirinale, se si fosse deciso di far vedere meglio i quadri di Caravaggio, si sarebbe dovuto stabilire una soglia d'affluenza confacente allo scopo; col che il numero dei visitatori sarebbe per forza risultato di molto inferiore e la mostra sarebbe uscita dalle classifiche di quelle più visitate (con quanto di negativo ne sarebbe conseguito sugli organizzatori).

A Firenze, la Galleria Palatina e gli Uffizi avevano da tempo messo nei loro programmi l'esposizione nel 2010 d'opere di Caravaggio e dei suoi seguaci. L'idea era nata dalla constatazione che, nonostante la scarsa adesione dei pittori fiorentini e in generale della città alla poetica del Merisi, le collezioni statali erano ricche degli esiti di quella poetica medesima. Grazie alle predilezioni dei Medici, Firenze è, dopo Roma, il luogo in cui i nuclei sia di Caravaggio che dei caravag-

geschi sono più cospicui: in mostra sono otto le opere ascritte al maestro lombardo e un centinaio quelle dei suoi emuli (più o meno fedeli) e la mostra (proprio per via della sua estensione) è – come s'è detto – metà alla Palatina e metà agli Uffizi. Difficile dunque stabilire, se si deve giudicare dai numeri, quale sia il vero gradimento della proposta: sia agli Uffizi che alla Palatina il biglietto d'ingresso al museo è infatti comprensivo della visita all'esposizione, sicché riesce arduo calcolare quali siano i visitatori effettivi della mostra. Una cosa però, al momento attuale, si può dire: il pubblico della Galleria Palatina registra, rispetto all'anno 2009, una sensibile crescita, che non pare astruso imputare al trascinarsi indotto dalla sezione ordinata agli Uffizi: dal 22 maggio (giorno d'apertura della mostra) a oggi (18 ottobre, quando scrivo queste righe) l'incremento dei visitatori è del 19,78 %.

La recriminazione sull'esiguo nucleo del Merisi presente all'esposizione fiorentina (da taluno espressa) e l'accusa d'una furbesca citazione del nome di lui nel titolo scelto, sono del tutto fuori luogo. Prima di tutto va detto esplicitamente che il titolo è d'una chiarezza lampante: *Caravaggio e caravaggeschi a Firenze*; e quanto vi è promesso viene senz'ombra di dubbio mantenuto. Ho, anzi, personalmente preteso che sugli standard degli Uffizi, sulla copertina del catalogo e sul suo frontespizio, le parole 'Caravaggio' e 'caravaggeschi' fossero scritte con lo stesso corpo e la stessa giustezza. L'ho voluto proprio perché non ci fossero equivoci e per evitare la volgarità d'una supremazia da sfacciata reclame pubblicitaria. Comunque, otto Caravaggio non son poi così pochi (un terzo dei quadri complessivamente esposti alle Scuderie romane). Ma quel che più conta è che nella mostra fiorentina si potevano vedere tele di rare virtù pittoriche e poetiche d'artefici italiani e stranieri che hanno fatto grande il Seicento. Solo alcuni nomi, proferiti in ordine alfabetico: Orazio Borgianni, Battistello Caracciolo, Cecco del Caravaggio, Artemisia e Orazio Gentileschi, Gherardo delle Notti, Rutilio Manetti, Bartolomeo Manfredi, Nicolas Régnier, Jusepe de Ribera, Orazio Riminaldi, Theodor Rombouts, Spadarino, Mathias Stomer, Nicolas Tournier, Simon Vouet. Tutti rappresentati da più di un'opera. E tutti – come promesso dal titolo della mostra – in relazione

con Firenze.

A molti visitatori questi nomi saranno suonati e suoneranno nuovi o poco familiari (da qui, almeno in parte, nascono le lagnanze cui s'è fatto cenno). Siccome però la loro importanza nel panorama secentesco è criticamente riconosciuta e siccome la bellezza delle loro creazioni è innegabile, quello che resta da fare (e purtroppo non si fa quasi mai) è divulgarne la conoscenza, illuminando di giusta luce quei maestri; nel contempo, però, sempre più erodendo lo spazio dei luoghi comuni. E mi riferisco a ciò ch'è stato fatto a Porto Ercole sempre per Caravaggio, che proprio lì nel 1610 morì. Cosa di meglio in quel luogo si poteva inventare per celebrare l'uomo e contemporaneamente la municipale ricorrenza, se non organizzare una solenne funzione funebre? Trovate in una fossa alcune ossa non incompatibili col cadavere di Caravaggio, s'è montato un evento che ne fosse mediatico reliquiario, con un *Battista* del Merisi chiamato apposta a far da banditore all'avvenimento.

Non può essere questa – a mio giudizio – la strada per educare. Se si vuole depurare il gusto della gente non si può speculare sugli istinti d'una curiosità morbosa (come succede coi musei – così almeno si autoproclamano – della tortura). Non può essere questa la 'valorizzazione' di cui tanto si parla, giacché 'valorizzare' – a maggior ragione in un Ministero così legato alla cultura da evocarla espressamente nella stessa sua denominazione – significa soprattutto portare alla conoscenza ciò che il tempo ha lentamente velato. Nessuno disprezza il denaro e i benefici che da esso vengono alla comunità; men che meno in quest'ora di crisi. Ma non è solo il denaro un 'valore'.

Nel vocabolario degli storici dell'arte della mia generazione il lemma 'valorizzazione' non era disgiunto dal vocabolo 'tutela'. Tutelare con giudizio e coscienza voleva dire (di per sé) 'valorizzare'. Recuperare la bellezza o anche la leggibilità di un'opera d'arte (pittura, scultura o architettura che fosse) con un restauro sapiente, restituendola alle sue istanze di comunicazione poetica, voleva dire (vuol dire) risarcirla di un 'valore' perduto. Quel medesimo recupero poi, se gestito e curato intelligentemente, avrebbe per naturale conseguenza portato ricchezza. Finalmente, quand'anche si volesse attribuire alla

parola 'valorizzazione' significati esclusivamente finanziari, reputo si dovrebbe pur sempre cercare di salvare, se non lo stile, almeno la decenza. Ragionando di 'valori' (e dunque di valori anche etici) viene in conclusione spontaneo chiedersi quanto peso oggi essi abbiano. Di più: se ancora se n'avverta la necessità. O se invece – come capita di sospettare guardandosi intorno – si preferisca ignorarli. Lo stesso dei principî; che si fa finta non esistano, perché si sa che la loro peculiarità è quella d'essere inderogabili. Conoscendone questa fatale caratteristica e volendo muoversi secondo i propri bisogni o, peggio, secondo le proprie voglie, abbiamo trasformato i principî in concetti sindacabili. Non s'è però tenuto conto che i principî sono ineluttabili in qualsivoglia ambito della vita, se non si vuole che tutto sia regolato dall'arbitrio. Dunque – per venire ai casi nostri – anche le norme che sottendono la 'tutela' e la 'valorizzazione' del nostro patrimonio si fondano su principî, che – in quanto tali – non possono essere aggiustati a seconda della circostanza. È una considerazione che viene di fare ogni volta che ci sia in ballo un prestito ragguardevole per una mostra. E tutte le volte parte il balletto delle rivendicazioni e delle reciproche accuse fra chi è conservatore (di mestiere, intendo) e chi ha

responsabilità politiche. La questione non è di quelle facili da dirimere, perché non c'è (né ci potrà mai essere) un metro insindacabile. Però almeno laddove il principio (appunto) potrebbe valere, mi pare si faccia di tutto per screditarlo. Un esempio. La Direzione degli Uffizi già nel 2007 ha inoltrato al Ministero la lista delle opere di Galleria che a suo giudizio – rispondendo esse ai requisiti indicati dal comma 2 lettera b) dell'articolo 66 del Decreto legislativo del 22 gennaio del 2004 (numero 42) – non possono in nessun caso essere prestate fuori dei confini nazionali. Quella lista, composta di sole 23 opere, fu pubblicata nell'introduzione al primo 'Bollettino' del museo, uscito nel dicembre del 2008. È del tutto evidente che quando agli Uffizi perverrà l'approvazione ministeriale alla lista redatta, le opere in essa comprese s'incarneranno con la legge e saranno automaticamente escluse almeno dai prestiti all'estero. E questo – per tornare alle riflessioni di dianzi – è un principio. Un principio indeclinabile. Un principio vincolante per tutti (nessuno escluso).

Dall'introduzione al 'Bollettino degli Uffizi 2009' uscito nel dicembre del 2010.

Duecento anni di storia della Normale

La cerimonia del 18 ottobre 2010 al Teatro Verdi

Il 18 ottobre 2010 la Scuola ha ricordato il bicentenario della sua fondazione con una cerimonia che si è tenuta al Teatro Verdi di Pisa alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Riportiamo di seguito i saluti e gli interventi della giornata, nell'ordine in cui si sono susseguiti.

Intervento del Presidente Emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (normalista)

È con profondo rammarico che mi vedo costretto a partecipare "da lontano" a questa speciale giornata in cui la mia "Normale" celebra un anniversario importante: il suo bicentenario. Lontano eppur vicinissimo, sono tra voi con l'animo colmo di sentimenti, i più diversi: gratitudine, orgoglio, senso di appartenenza, nostalgia. L'età, certamente, fa affiorare quella vena sentimentale ed emotiva che in altre stagioni della vita scorre più sotterranea.

Oggi, come si conviene ai festeggiamenti per il raggiungimento di una età ragguardevole, non mancherà la "narrazione" di una vita lunga anche per una istituzione, lunga e straordinariamente ricca; ricca di eventi, di presenze, di traguardi ambiziosi brillantemente raggiunti, di riconoscimenti e di fama. E come nella vita degli uomini, non sono mancati ostacoli, difficoltà, tensioni: se le pagine più buie della nostra storia, se colpevoli complicità non hanno mai del tutto oltrepassato la soglia della nostra amata Scuola, se essa più e meglio di altri organismi ha resistito al morbo letale del conformismo, dell'acquiescenza, della compromissione con un regime liberticida; se ha saputo salvaguardare nel tempo, nonostante tutto, l'integrità della sua missione è stato grazie alla robusta tempra morale, al vigore etico che sempre ha sostenuto la "Normale", facendone una calogeriana Scuola dell'Uomo.

Oggi, come si conviene a mani sapienti che hanno cosperso il terreno di buon seme, esse possono attingere all'abbondanza del raccolto ammassato per affrontare la stagione ingrata.

E ingrato è il tempo che viviamo. Percorso com'è da un profondo senso di smarrimento; da un disorientamento che investe le istituzioni non meno dei singoli individui; le generazioni adulte non meno di quelle più giovani. Certezze venute meno stentano a trovare sostituti adeguati, capaci di restituire una prospettiva, un orizzonte. Di siffatta condizione la crisi che ha investito le economie è quasi certamente effetto, più che causa. Il suo protrarsi, la sostanziale inefficacia della panoplia degli strumenti approntati per aggredirla rafforzano il convincimento che le radici del "male" affondano altrove. Le variabili economiche misurano la febbre; non formulano la diagnosi.

Da tempo mi vado convincendo che la natura della crisi è culturale; per questo è tanto difficile fronteggiarla; altrettanto frustrante è misurarsi con essa con armi tradizionali.

Allora se la crisi è culturale è nella Cultura che va ricercato l'elemento propulsore, il motore della civiltà, sgombrando il campo dai tanti *dei falsi e bugiardi* che le nostre società hanno innalzato sugli altari in cieca adorazione. Cultura non è solo passato, per splendido che sia; per nobile e illustre che sia, non è solo tradizione. Cultura è avere possesso dei mezzi per coniugare passato e presente,

per configurare il futuro. È discernimento; è saper riconoscere i meccanismi inceppati e i modelli inservibili per corrispondere a esigenze e bisogni nuovi, diversi. Quelli verso cui tende una società complessa. Solo la Cultura, che è alimento insieme dell'intelletto e dello spirito, è in grado di suscitare le spinte necessarie: la curiosità di andare oltre il già dato e il coraggio di cercare strade nuove; la fantasia per immaginare possibilità inedite, "altre". Solo la Cultura è la sorgente da cui possono sgorgare la fiducia in un rinnovato *homo faber* e la speranza che esso divenga l'artefice, su scala globale, di una sorta di nuovo Rinascimento.

Gli sbalorditivi avanzamenti della scienza e della tecnica riservano possibilità inimmaginabili se "maneggiati" con saggezza; con dovizia di strumentazione umanistica ed etica. È una rinnovata sfida alle "due culture": l'umanistica e la scientifica. Rispetto agli anni sessanta del secolo scorso - rispetto ai termini in cui la pose Snow nella celebre conferenza di Cambridge - raccogliere la sfida, abbattere gli steccati, si è fatto drammaticamente più urgente. Non basta più il riconoscimento, senza gerarchia alcuna, dei diversi statuti. Occorre andare oltre. La "Normale" a questo proposito racconta una storia esemplare. Se cultura è prima di tutto desiderio di conoscenza e spirito di ricerca; rigore e disciplina mentale; attitudine a sperimentare e rifiuto del pre-giudizio, allora alla "Normale" la cultura è sempre stata solo una; una sola vi ha avuto diritto di cittadinanza.

Dalle aule della "Normale" sono usciti fisici e filologi classici, matematici e filosofi, chimici e letterati. I più brillanti tra loro; quelli il cui nome è iscritto nell'albo d'onore delle rispettive discipline hanno scelto, prediletto la vastità dell'orizzonte, attraversandolo in tutta la sua ampiezza; obbedendo solo allo spirito di ricerca hanno sconfinato, soggiornando *in partibus infidelium*.

Dalle sale dello splendido Palazzo della Carovana o attraversando Piazza dei Cavalieri quante volte abbiamo guardato con stupore sempre nuovo all'armonia del luogo, a quello straordinario spazio - racchiuso tra la chiesa di Santo Stefano, il Palazzo dell'orologio e la Torre di Ugolino - dove il rigore geometrico così felicemente si sposa alla fantasia del disegno, alla morbidezza delle linee. A me sembra che quello spazio racchiuda anche lo spirito di ogni "normalista".

Assecondando una vocazione antica, la "Normale" prosegue il cammino, fedele alla sua memoria in un mondo che cambia. Questo è il mio auspicio; questa è la mia certezza.

Intervento di Salvatore Settis, direttore Scuola Normale Superiore

(in carica fino ad 31 ottobre 2010)

Per la Scuola Normale Superiore di Pisa e per me personalmente è un grande onore e un grande privilegio poter celebrare la ricorrenza del Bicentenario della fondazione della nostra Scuola alla presenza del Capo dello Stato: e lo è non solo per la dignità del suo altissimo ufficio ma anche per la forza morale e culturale del messaggio di fedeltà alla Costituzione che il Presidente Giorgio Napolitano instancabilmente ripete al Paese. Desidero ringraziarLa, Signor Presidente, per aver voluto essere oggi qui, in un momento per noi così importante, ma soprattutto perché la Sua persona e la Sua azione istituzionale incarnano valori largamente condivisi nel Paese.

Parve lontano, questo giorno del Bicentenario, quando il 18 ottobre 2001 celebrammo in Normale il centenario della nascita del normalista Enrico Fermi. Da quell'anno, in una sorta di conto alla rovescia, abbiamo sempre fatto iniziare il 18 ottobre il nostro anno accademico, e lo abbiamo aperto ogni volta con un simposio e con la serata d'apertura dei Concerti della Normale, quest'anno giunti alla XLIV stagione. In questi anni, mirare alla ricorrenza del Bicentenario come a un traguardo ci ha aiutato a mettere a fuoco le nostre priorità, le nostre ambizioni, i nostri progetti.

Ora che questo giorno è giunto, intendiamo celebrarlo secondo lo spirito e lo stile della Normale: *Celebrare il passato* deve dunque significare per noi *riflettere sul presente per costruire il futuro*: poiché le istituzioni vivono solo se sanno continuamente ripensare se stesse, ricollocando la propria missione e il proprio destino entro un contesto sempre mutevole.

La breve riflessione che vorrei ora proporre partirà da un punto di osservazione dal quale si può vedere la storia istituzionale della nostra Scuola secondo una linea di continuità. Questo punto di osservazione è la Costituzione della Repubblica. Tale scelta è ispirata, Signor Presidente, dal discorso che Lei tenne ai Lincei il 12 febbraio di quest'anno, quando disse che per «osservare e pienamente valutare» il processo di unità nazionale cogliendone «la profondità delle radici» è necessario guardarlo «dall'altura, per così dire, della neonata Repubblica». Questo sarà dunque il mio punto di osservazione anche per la storia della Normale, un'istituzione piccola ma legata a un'idea alta dell'Italia e del pubblico bene, quale è quella della nostra Costituzione.

Essa, all'art. 34, sancisce il diritto dei cittadini «capaci e meritevoli» di «raggiungere i gradi più alti

degli studi», e stabilisce l'obbligo di «rendere effettivo questo diritto con borse di studio (...) ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Tale principio si collega alla libertà d'insegnamento e all'autonomia delle università di cui all'art. 33, e si innesta con forza sui principi fondamentali che sono il cuore e il lievito della Costituzione: democrazia e sovranità popolare, i legami inderogabili di solidarietà sociale, il «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3), lo «sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica» (art. 9). La storia della Scuola è improntata a questi principi: lo è stata nel passato, e dev'esserlo nel futuro. Perciò abbiamo voluto sottolinearlo consegnando una copia della Costituzione a ciascuno degli allievi della Scuola che avranno l'onore di ricevere il loro diploma di normalista in Sua presenza, Signor Presidente. In coerenza con la Costituzione, il perimetro entro il quale si è sempre mossa la storia istituzionale della Normale è segnato da tre bandiere, da tre fedeltà: il bene comune, l'uguaglianza e il merito.

Il *bene comune* ha fatto riferimento, nei duecento anni della nostra storia, a orizzonti diversi. La Normale fondata da Napoleone il 18 ottobre 1810 fu un'istituzione dell'impero francese, intesa come una succursale dell'École Normale di Parigi: ai primi normalisti veniva dunque richiesta lealtà all'imperatore e alla Francia, ma anche alla cultura di segno italiano, poiché per espressa autorizzazione imperiale gli insegnamenti si svolgevano nella nostra lingua. La Normale ri-fondata, dopo la Restaurazione, dal granduca Leopoldo II, fu concepita come una Scuola toscana, ma ebbe il titolo di «Imperial-regia Scuola Normale», inserendosi dunque nel sistema educativo dell'impero austro-ungarico, entro un altro orizzonte di culture e di lealtà. L'Italia unita volle proseguire senza interruzioni la vita della Normale, e con l'attribuirne la direzione a Pasquale Villari dette un sicuro segnale dell'altezza delle ambizioni e delle mete: contribuire a individuare e a educare le élites della nuova Italia dalle Alpi alla Sicilia. Infine, nel quadro più vasto dell'Unione Europea, il *bene comune* al quale devono legarsi la formazione e la lealtà dei normalisti non può che far centro, ancora, sull'Italia «una e indivisibile» dell'art. 5 Cost., ma svolgendosi nel più vasto orizzonte europeo. La nostra storia, che si dispiegò non solo fra il Granducato toscano e l'Italia unita, ma anche fra due imperi rivali sugli scenari europei del secolo XIX, il francese e l'austro-ungarico, ha già un'impronta latamente europea, e ad essa è ispirata la decisione di aprire i nostri concorsi a cittadini di ogni Paese, e di far

svolgere le prove d'ammissione in cinque lingue. Il principio di *uguaglianza* è non meno essenziale nel «codice genetico» della Scuola Normale. Come disse Luigi Russo in un discorso del 1946, «le origini della Scuola Normale sono montagnarde; essa ebbe la nascita negli ordinamenti della Rivoluzione francese, poiché proprio Robespierre nel 1794 fu il fondatore dell'École Normale Supérieure di Parigi», a cui, dopo la riapertura nel 1808, fu annessa la «succursale» pisana. È a quella radicale istanza di eguaglianza che risale il modello normalistico di coltivazione del talento dei «capaci e meritevoli». La Normale granducale, nata nel clima della Restaurazione, declinò una propria versione di «uguaglianza»: il Palazzo della Carovana, che divenne allora la sede della Scuola, accoglieva tradizionalmente i novizi dell'Ordine di Santo Stefano, che vi entravano facendo le prove di nobiltà, e studiavano nell'università. Era dunque un «collegio nobile», ma fu proprio qui che Leopoldo II volle porre i normalisti, scelti non per appartenenza familiare, ma in base all'esclusivo principio del merito. Lo stesso principio fu affermato con l'Italia unita, e alla Normale fu allora assegnato in uso perpetuo e gratuito l'intero Palazzo; allo stesso titolo l'antico Compendio di San Silvestro, già sede della Normale napoleonica, è stato assegnato alla Scuola dallo Stato nel 2001. Nella piazza San Silvestro la Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa, d'intesa con il Comune, collocherà presto un monumento celebrativo del Bicentenario della Normale, ad opera dello scultore Ivan Theimer (lo stesso che ha eretto a Parigi il monumento ai Diritti dell'Uomo nel Bicentenario della Rivoluzione Francese). Ivan Theimer è risultato vincitore di un concorso al quale hanno partecipato molti famosi scultori d'Europa e d'America.

Secondo una definizione che amiamo ripetere, la Normale è *una scuola d'élite a base egualitaria*. Forma all'insegnamento e alla ricerca, ma è una scuola di cittadinanza e di valori civili: perciò è potuto accadere che nel numero assai piccolo di allievi della Scuola (5.268 dagli inizi ad oggi) vi siano stati tre premi Nobel (Giosue Carducci, Enrico Fermi e Carlo Rubbia), ma anche due Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi e Carlo Azeglio Ciampi, e un Presidente della Corte Costituzionale, Aldo Corasaniti. Perciò dalla Scuola e dai collegi che le furono annessi, e da cui nacque poi la Scuola Sant'Anna, vennero anche Presidenti del Consiglio come Massimo D'Alema e Giuliano Amato, giudici della Corte Costituzionale come Sabino Cassese. L'uguaglianza *globale* di cui oggi abbiamo bisogno richiede di esaltare questo senso alto della cittadi-

nanza in una dimensione ancor più intensa, in cui l'accresciuta presenza di studenti e docenti non italiani rilanci il ruolo della cultura italiana.

Il *merito* è il cuore della missione che la Scuola si è data. Successi come quelli che ho appena menzionato sono stati resi possibili solo dalla severità delle prove d'accesso e dal rigore dei percorsi formativi. Avendo alle spalle la storia e i normalisti illustri come quelli che ho nominato e tanti altri, grande è la responsabilità di chi deve accompagnare lo sviluppo della Normale, come tutto il personale tecnico e amministrativo, come i docenti e ricercatori; grande è la responsabilità di chi la dirige, e al Prof. Fabio Beltram che dal 1 novembre assumerà l'ufficio di direttore va pertanto il mio augurio più caloroso. Grande è per tutti la sfida, se la Normale del futuro dev'essere degna di quella del passato. Grande è oggi la difficoltà, in un momento di gravi ristrettezze della spesa pubblica nella ricerca e nell'università, oltre che in ogni altro livello formativo. Forse non è appropriato, in un giorno di festa come questo, richiamare l'attenzione su problemi e nodi irrisolti: eppure non posso tacere su un punto importante. La crisi economica globale ha colpito in misura press'a poco eguale tutti i Paesi europei, ma in Europa vi sono Paesi (come la Francia e la Germania) che proprio per reagire alla crisi hanno lanciato una nuova stagione della ricerca e dell'alta formazione, ritenendo che l'incremento degli investimenti pubblici in questo settore possa servire di stimolo alla creatività, all'innovazione, e dunque allo sviluppo economico e all'occupazione. Questo non è purtroppo il caso dell'Italia, e la tanto lamentata "fuga dei cervelli" si spiega con le difficoltà che i giovani incontrano nella propria carriera e nei fondi di ricerca. Il "saldo" nettamente negativo nel rapporto fra i molti giovani ricercatori italiani che lasciano il Paese e i pochi non italiani che vi vengono a lavorare non è un buon segno per l'Italia; anche perché il cospicuo investimento di intelligenze e di risorse pubbliche sulla formazione dei migliori va troppo spesso a beneficio di centri di ricerca in altri Paesi. Ma il numero sempre alto, anzi crescente, di successi raggiunti da studiosi di ogni età dopo essersi formati in Italia è, al contrario, un'indicazione di segno positivo che dobbiamo saper valorizzare. È un nucleo di forza da cui, in un futuro speriamo non troppo lontano, potrebbero sprigionarsi l'energia e la consapevolezza necessarie per un'inversione di tendenza.

Nelle sue piccole dimensioni, la Normale ha sempre contribuito non solo alla formazione delle nuove generazioni e delle nuove *élites* di cui il Paese ha bisogno, ma anche alla riflessione civile e politica sulla ricerca e sulla società. Questo io mi augu-

ro che la nostra Scuola sappia fare nel futuro, più agguerrita e più consapevole di sempre. È in questo senso e con questa speranza che ripeterò ora le parole con cui Delio Cantimori, rivolgendosi alla Scuola di cui era stato allievo e docente, terminò il suo discorso per il nostro 150esimo anniversario: ESTO PERPETUA!

Intervento di Olivier Faron, Direttore dell'Écoles Normales Supérieures française

Monsieur le Président de la République,
Messieurs les Directeurs,
Chers Collègues,
Chers Elèves,

C'est un honneur et un plaisir que de prononcer ce bref salut au nom des Écoles Normales Supérieures françaises. Cette École de Pise est très certainement le meilleur héritage de la présence française du début du XIXème siècle.

Pendant cette riche histoire de 200 ans vous avez su renforcer vos traditions et vous tourner vers l'avenir. Plus que jamais l'Italie, la France et beaucoup d'autres pays ont besoin d'écoles comme les nôtres: pas des écoles repliées sur elles-mêmes mais de grandes écoles universitaires ouvertes sur le monde qui les entoure.

Des écoles fières de leurs valeurs:

- La reconnaissance républicaine du mérite;
- L'amour de la science pour la science;
- Le croisement de tous les savoirs: des sciences dites exactes aux sciences humaines et sociales et à la littérature;
- Une profonde convivialité d'école;
- Une aspiration à l'art et à la culture...

Des écoles fières de leurs résultats scientifiques, comme la récente médaille Fields de notre collègue Cédric Villani.

Des écoles fières aussi de leur environnement de travail. Un environnement marqué par une très grande liberté. Au sein des Écoles normales, se forment de véritables communautés intellectuelles qui constituent autant d'expériences majeures dans les parcours personnels et professionnels. On y travaille dans de très bonnes conditions et les formes d'érudition sont renforcées par les innovations technologiques. A Pise comme à Lyon, à Paris comme à Tunis ... ou à Haïti, aujourd'hui durement frappée, nos établissements ont pour mission d'assurer le renouvellement du monde de l'enseignement supérieur et de la recherche.

En jouant la carte de l'égalité des chances et de l'ouverture sociale.

Mais surtout en nous ouvrant de plus en plus à l'Europe et au monde.

A Lyon nous sommes fiers que depuis presque 20 ans nos lecteurs d'italien viennent de cette École de Pise et nous sommes heureux d'accueillir des jeunes de Pise ou que des jeunes de Lyon viennent à Pise.

Nous avons donc de nombreux projets communs, qui seront portés par les jeunes des deux Écoles.

Vous élèves de l'École de Pise, vous recevrez aujourd'hui un diplôme particulièrement prestigieux.

C'est un moment important et le début d'une carrière riche.

C'est à vous qu'il revient de porter les valeurs de nos Écoles.

C'est à vous qu'il incombe d'en être les représentants.

Vous allez être les acteurs d'une nouvelle histoire pour l'École de Pise, pour nos Écoles, d'une nouvelle histoire riche.

Intervento di Fabio Beltram, Direttore eletto Scuola Normale Superiore

(in carica dal 1° Novembre 2010)

Signor Presidente della Repubblica mi permetta di unire la mia personale gratitudine a quella di tutta la Normale per la sua presenza oggi in una fase così intensa di impegni per il Suo alto ufficio. Saluto dunque Lei Signor Presidente e con Lei tutte le autorità civili, il Presidente della Regione Toscana, il Presidente della Provincia di Pisa, il Sindaco di Pisa.

Un saluto anche all'Ambasciatore di Francia che ci consente con la Sua presenza di celebrare ancora meglio l'anniversario di quel decreto imperiale del 18 ottobre 1810.

Un saluto a tutte le autorità accademiche, militari e religiose presenti; agli allievi e al personale docente e non docente della Scuola.

Un saluto a tutte le nostre ospiti e a tutti i nostri ospiti.

Un saluto speciale ai nostri diplomandi seduti qui alle mie spalle.

Signor Presidente, oggi consegniamo i diplomi agli allievi che hanno completato con successo il corso ordinario negli ultimi due anni, ma oggi ricorrono anche 200 anni dalla nascita della Normale. 200: una cifra fortemente simbolica che ci porta a questa celebrazione speciale, e tanti sarebbero i successi che potremmo elencare. Il Presidente Ciampi e il Direttore Settis ne hanno già ricordati alcuni, così farà Sabino Cassese, e li ringrazio tutti.

Con questo mio intervento vorrei però esaminare con voi un'istantanea della Scuola di oggi, il 18 ot-

tobre 2010, e forse ancor più l'evoluzione di questa immagine, il suo divenire nei prossimi anni. Sullo sfondo vediamo un paese forse in procinto di cambiare ancora una volta il suo assetto istituzionale, ma a questi cambiamenti la Scuola non è nuova: è nata imperiale, rinata granducale, e con l'unità rinata nel regno e nella repubblica. Sapremo governare questo processo e conservare la nostra funzione per l'intero paese in una prospettiva sempre più europea. Certo i nostri punti di riferimento si articoleranno ulteriormente e questo richiederà a tutti noi, nelle nostre diverse funzioni, attenzione ed energia. Siamo confortati dai segnali che il Presidente Enrico Rossi ha voluto mandarci già dai primi momenti del suo incarico: a lui confermiamo tutta la nostra collaborazione e tutto il nostro supporto. E certo continueremo il nostro lavoro a livello nazionale, europeo e internazionale.

Sempre sullo sfondo vediamo anche un sistema formativo, e le università in particolare, in profonda trasformazione. Ahimè sappiamo che non possiamo contare sulla continuità di una guida coerente per questa trasformazione (in certe fasi forse sulla sua stessa esistenza), ma di questo sistema formativo la Normale è parte. In questo sistema la Scuola dovrà saper affermare, comunicare e proteggere il suo ruolo prezioso. Non siamo soli e abbiamo nella società donne e uomini, normalisti e non, che ne hanno compreso l'importanza. La presenza di tanti ospiti oggi, le innumerevoli attestazioni di affetto e vicinanza che abbiamo ricevuto ci confortano e incoraggiano.

Negli ultimi vent'anni, poi, abbiamo avuto un importante compagno di cammino nella Scuola Superiore Sant'Anna. Con questa Scuola e con l'Università di Pisa dovremo riflettere a fondo sul sistema formativo pisano in una prospettiva sempre più internazionale.

Davvero i contorni dello sfondo si sfuocano, mi rendo conto, ma è su questo sfondo che la Normale dovrà tenere saldi (netti e fermissimi in questa nostra immagine) i capisaldi di sempre: il merito e la valorizzazione del talento. In effetti in primo piano in questa immagine oggi e nel futuro ci sono gli allievi, i normalisti, con il loro impegno e la loro straordinaria motivazione.

Ma attenzione, in questo quadro in trasformazione il cambiamento è necessario: in Normale abbiamo già avviato una profonda ricognizione, una riflessione sul perimetro culturale attuale e futuro della nostra Scuola, sulla sua stessa missione. Dobbiamo insieme individuare, tenendo presente il sistema universitario reale in cui la Normale opera e di cui è parte, le aree scientifiche dove la nostra Scuola

vuole essere presente, avendo ben chiaro che, dove si attesta, la Scuola deve essere presente al massimo livello. Questo progetto e questa proposta di sviluppo per la Scuola e per la cultura del nostro paese sono importantissimi. Con queste scelte noi indirizzeremo alcuni dei migliori talenti del paese: una responsabilità grandissima. Ma non solo, forse dovremo mettere in salvaguardia dei settori culturali, qualche volta anche in solitudine e contro le mode del momento. Nei prossimi mesi presenteremo al paese questo progetto scientifico e didattico.

Guidati da questo progetto potremo poi prendere le decisioni che ci consentiranno di costruire con le persone queste aree. Vorrei enfatizzare la parola "persone": se guardiamo i numeri della presenza delle donne nel corpo docente della Normale di oggi non possiamo che essere insoddisfatti.

Tutte queste azioni, tutte queste complesse scelte avverranno durante anni caratterizzati da un forte ricambio: per la fine del mio mandato quasi un terzo dei docenti di oggi non sarà più nei nostri ruoli. Una perdita di competenze pesantissima. So che potremo continuare a contare sul loro contributo, ma è responsabilità della Scuola trasformare questa potenziale perdita in una risorsa. Oggi più che mai dato che le nostre scelte sono condizionate da una selva di restrizioni tra bizzarre formule per il calcolo dei punti organico spendibili e bilanci in contrazione.

Non posso non menzionare che questa perdita di competenze comincia ora! Il primo novembre, per effetto di una serie di modifiche normative andranno in pensione studiosi straordinari (e, consentitemi, anche alcuni amici straordinari). Non me ne voglia il Direttore Settis, ma devo ricordare che lui è uno di questi. A lui il nostro saluto affettuoso e il nostro grazie per una direzione lunga, sapiente e di grandissimo impatto!

Le nostre scelte future dovranno essere guidate dall'obiettivo di un'offerta didattica coerente e organicamente strutturata nei diversi ruoli, un continuum anche anagrafico dai giovani borsisti post dottorali ai professori ordinari. Ci stiamo indirizzando verso un modello diverso da quello di oggi, ma forse più in linea con la tradizione della SNS: un più piccolo nucleo di docenti di ruolo e una nuova enfasi sui ricercatori e su altre figure che possano arricchire la vita scientifica e didattica e rendere possibile anche la sperimentazione in settori innovativi.

Ho parlato molto di didattica, ma in Normale questo vuol dire parlare di ricerca. Il "metodo Normale" è basato sulla ricerca scientifica come strumento

per imparare ad affrontare problemi nuovi, la cui soluzione non è nota. La ricerca è lo strumento attraverso il quale i nostri allievi assieme ai colleghi più anziani, a ricercatori e docenti imparano un metodo che si è mostrato in questi due secoli straordinariamente efficace anche perché trasferibile ai settori più diversi. In questa prospettiva la biblioteca, le strutture di laboratorio, la mobilità internazionale, le collaborazioni con gli enti di ricerca nazionali e internazionali sono quindi strumenti didattici essenziali che terremo attentamente presenti nelle nostre scelte future. Non posso che chiudere parlando degli allievi, il cuore della nostra Scuola. Sullo schermo qui dietro vedrete ora passare i volti dei normalisti che oggi ricevono i diplomi con il titolo del loro lavoro di tesi.

Vorrei ribadire che proprio gli allievi e la loro valorizzazione devono guidare tutte le nostre scelte. E mi soffermerò su selezione e prospettive dei normalisti. Due le principali necessità per quanto riguarda i meccanismi di selezione: da una parte dobbiamo affrontare il crescente successo della Scuola (l'affermazione può sembrare paradossale, ma credo basti un esempio per spiegarla: quest'anno abbiamo selezionato i 55 allievi ammessi al primo anno tra circa 1000 richiedenti, uno sforzo titanico con le nostre tradizionali modalità di selezione), dall'altra parte dobbiamo portare la SNS in linea con i principali centri di formazione internazionali in termini di composizione della popolazione studentesca. L'internazionalizzazione degli allievi e del loro percorso formativo è obiettivo fondamentale e dovrà essere perseguito anche con azioni di promozione e reclutamento all'estero.

Infine, parlando delle prospettive, devo richiamare quanto hanno già lucidamente detto i nostri diplomandi. Lo faccio con due domande che porremo nei prossimi anni in tutte le sedi: il Paese utilizza al meglio il potenziale straordinario rappresentato dai normalisti? Utilizza al meglio l'investimento di risorse e intelligenze che è la Normale? Signor Presidente mi consenta di porre questi quesiti a Lei, al Paese e allo Stato.

Ci attendono dunque anni impegnativi e di difficili sfide. La Scuola dovrà mettersi ancora una volta in gioco per il paese e per contribuire alla realizzazione del potenziale dei propri allievi in questo terzo secolo della sua vita.

Ma manca ancora un passaggio per il secondo secolo della Normale, il secolo che si chiude oggi: non dimentichiamolo, siamo qui per la consegna dei diplomi e i nostri allievi hanno pazientemente aspettato alle mie spalle questo momento.

Intervento di Maria Scermino, Allieva Scuola Normale Superiore

Signor Presidente della Repubblica ed Autorità tutte, rivolgiamo questo messaggio a Voi e a ciascuno dei presenti.

È motivo di particolare orgoglio, per noi allievi, ricevere il diploma nel giorno del bicentenario. Vogliamo anzitutto esprimere la nostra gratitudine nei confronti della Scuola Normale, in tutte le sue componenti, e dello Stato Italiano per averci offerto l'opportunità di completare, indipendentemente dalle condizioni economiche di provenienza, un percorso di pregio e rigore scientifico.

Ma queste celebrazioni ci sembrano anche l'occasione ideale per una riflessione: non possiamo fingere di ignorare le difficili condizioni in cui versa il sistema universitario pubblico in Italia. Di fronte alla situazione attuale, molti di noi si sentono in dovere di esprimere la propria preoccupazione per il futuro dell'istruzione e della ricerca, per la sopravvivenza di un vero diritto allo studio di qualità, per la realizzazione professionale di molti giovani. Il sistema universitario italiano soffre da decenni di una considerazione e di un trattamento del tutto inadeguati al ruolo che esso dovrebbe ricoprire all'interno della società. Pur condividendo la necessità di una riforma che privilegi il merito e renda più efficiente il sistema, riteniamo che alcuni aspetti dell'attuale politica sull'università intervengano a inasprire la crisi. In particolare, i pesanti tagli ai finanziamenti impediscono di risolvere i problemi attuali della didattica e della ricerca e ci paiono allarmanti per la società italiana nel suo complesso. L'alto numero di ricercatori, laureati e professionisti italiani che operano all'estero perché solo all'estero trovano la dovuta gratificazione al loro lavoro, impoverisce la nostra società e deprime lo sviluppo culturale, economico e scientifico del Paese.

L'investimento dello Stato su di noi, in mancanza di scenari alternativi e incoraggianti, rischia ora più che mai di andare disperso. Sentiamo profondamente la responsabilità di adoperarci affinché la società italiana possa godere pienamente i frutti dell'investimento che ha fatto su di noi, e riteniamo indispensabile che la stessa opportunità debba essere garantita ad altre studentesse e studenti in futuro.

Da questo sentimento di responsabilità e dalla triste constatazione che esso viene ripetutamente frustrato nasce il nostro messaggio, rivolto a tutte le componenti del sistema universitario e alla classe politica.

Vi invitiamo pertanto a ripensare in maniera radi-

cale il ruolo dell'università in Italia. Il cambiamento che auspichiamo deve necessariamente passare anche attraverso un'adeguata disponibilità di risorse economiche e dimostrare un'autentica attenzione alle giovani generazioni.

Intervento del Presidente Napolitano alla cerimonia di celebrazione del bicentenario di fondazione della Scuola Normale Superiore

Vorrei anche io esprimere le più affettuose felicitazioni ai neo diplomati di oggi. Al Prof. Settis e al Prof. Beltram, che hanno avuto parole di caldo apprezzamento per la mia presenza a questo solenne incontro celebrativo, vorrei dire che essa è solo un piccolo segno del riconoscimento e della gratitudine che le istituzioni repubblicane debbono alla Normale di Pisa. Che le debbono per il contributo esemplare che, anche dal 1946 ad oggi, ha dato e continua a dare alla formazione e alla selezione della classe dirigente nazionale nelle sue migliori espressioni politiche e culturali, e per l'impegno civile che sempre esprime, al servizio della convivenza democratica e tenendo alto il prestigio internazionale del Paese.

Vorrei anche aggiungere che nella celebrazione del vostro bicentenario vedo un riferimento importante per le celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia, se si vuole - come è necessario - liberare la considerazione del nostro processo unitario da ricorrenti provincialismi, in chiave revisionista, che ne ignorano il respiro europeo e il radicamento nella storia d'Europa tra fine Settecento e metà Ottocento. La stessa nascita, nel 1810, della vostra Scuola fu parte di un flusso di eventi e di messaggi ideali, provenienti dalla Francia dell'epoca rivoluzionaria e del periodo napoleonico, che costituì il retroterra essenziale del nostro Risorgimento: ho avuto modo di sottolinearlo, qualche settimana fa, prendendo la parola all'École Normale Supérieure di Parigi, vostra casa madre.

Naturalmente, sono qui, oggi, ben consapevole di come le tensioni sociali e politiche proprie della fase complessa e critica che l'economia e la vita pubblica stanno attraversando, in Italia e in Europa, abbiano investito direttamente il sistema universitario e le sue problematiche. Alla dottoressa Scermino e a tutti gli allievi dico dunque che è vero, nessuno può fingere di ignorare le difficili condizioni in cui versa il sistema, e aggiungo che anche io condivido la forte preoccupazione di studenti e docenti. E conto sul vostro "sentimento di responsabilità", al di là di ogni momento di comprensibile "frustrazione".

Per quel che mi riguarda, senza interferire nelle discussioni e nelle decisioni che hanno luogo in sedi di governo e parlamentari, sento di dover riaffermare - e non cesserò di farlo - il rilievo prioritario che va attribuito, non solo a parole ma nei fatti, alla ricerca e all'alta formazione, e dunque all'università. Lo faccio perché convinto di rappresentare quei principi costituzionali e valori condivisi su cui poggia l'unità nazionale: tale essendo il mandato, tale essendo il messaggio - ringrazio il Prof. Settis per averlo posto in luce - che sono tenuto a far vivere. Il ruolo strategico della ricerca e della formazione per lo sviluppo futuro dell'Italia e dell'Europa - per uno sviluppo coerente con il patrimonio di civiltà che esse rappresentano e capace di reggere alle sfide di un mondo in via di radicale mutamento - non può essere a lungo negato o contraddetto; si imporrà, ne sono certo, al di là di ogni temporanea miopia: e ovviamente prima si imporrà meglio sarà, vi riflettano con lungimiranza tutte le forze politiche e sociali. La consapevolezza di quel ruolo non è separabile dalla più ampia disponibilità e partecipazione al cambiamento necessario, cui non possono contrapporsi né interessi particolari né vecchi schemi e tabù. Il riconoscimento della priorità e della valenza strategica della ricerca e della formazione deve riflettersi sia nella scala delle elaborazioni e delle scelte di riforma sia nella scala degli investimenti di risorse pubbliche. Ma - e non è superfluo ripeterlo - aprirsi a misure di rigorosa razionalizzazione e qualificazione nell'impiego delle risorse, con tutto quello che ciò comporta sul piano dell'ordinamento degli studi e del governo dell'università, così da elevarne l'efficienza e il rendimento qualitativo, è complemento indispensabile del rivendicare mezzi finanziari adeguati a partire dai prossimi mesi.

La peculiare esperienza della Scuola Normale di Pisa, richiamata negli interventi di questa mattina, suggerisce con chiarezza due punti fermi.

Il primo è quello del rapporto tra ricerca e formazione. Vorrei ritornarvi con le parole di Antonio Ruberti, che abbiamo ricordato - nel decimo anniversario della sua scomparsa - pochi giorni fa a Roma, nell'Aula Magna de La Sapienza, per aver dato il contributo maggiore negli ultimi decenni - da posizioni di governo, anche a Bruxelles - all'avvio di una seria politica nazionale ed europea della ricerca. Anche se - egli disse parlando nel 1994 proprio all'Università di Pisa - "per una parte importante la ricerca si effettua nei grandi centri pubblici di ricerca e nei laboratori delle imprese... l'università resta, in modo elettivo, il luogo di incontro, di dialogo e di scambio reciproco tra le due

funzioni che insieme definiscono la sua realtà: la ricerca e la formazione". Ed egli giunse a parlare della figura del docente ricercatore come di "una nuova figura di intellettuale". La memoria di Ruberti studioso, Rettore, Ministro, Commissario europeo e parlamentare merita, anche per l'attualità della sua lezione, di essere onorata.

L'altro punto fermo messo in luce oggi, e da ribadire con forza, è quello del rapporto tra uguaglianza di accesso e merito, per la formazione di una élite democratica (l'apparente "ossimoro" di cui ha detto il Prof. Cassese). L'aver saputo coniugare quei due principi, quei due valori, al più avanzato livello di formazione cui i giovani possano giungere, è parte costitutiva della tradizione della vostra Scuola, ma è anche esempio di un indirizzo che dalle scuole di eccellenza oggi presenti in Italia - da tutelare nella loro autonomia e specificità - può ben trasmettersi al nostro intero sistema universitario. Non si dimentichi che è posto in Costituzione il fondamento del rapporto tra uguaglianza dei cittadini, sancita nell'art. 3, e valorizzazione, con adeguati sostegni - negli studi - dei capaci e meritevoli, secondo la dizione dell'art. 34. Uguaglianza e merito: talvolta si cita un po' frettolosamente, in modo monco e unilaterale per convenienza polemica, la nostra Carta costituzionale, dimenticandone la sua splendida logica unitaria.

Vi ringrazio dell'attenzione. Avrete inteso come io intenda essere vicino al vostro impegno, al vostro sforzo e alle vostre istanze, esservi vicino anche e soprattutto in un "tempo ingrato", come ha voluto definirlo con parole nobili e amare, un normalista, il vostro e nostro Carlo Azeglio Ciampi.

E allora buon compleanno alla Normale, con l'augurio di sempre nuovi successi.

Intervento di Sabino Cassese, Professore della Scuola Normale Superiore e Giudice della Corte Costituzionale.

Il ruolo della Scuola Normale Superiore nella vita civile dell'Italia

1. L'originalità del disegno
2. La continuità dell'attuazione
3. Il contributo alla vita civile italiana

1. L'originalità del disegno

L'originalità del disegno istituzionale della Scuola Normale Superiore napoleonica, da cui quella pisana prende origine, sta nel sapiente innesto, su un modello dell'"Ancien Régime" (quello delle "grandi scuole"), di un'idea dell'illuminismo (quella di aprire le porte ai talenti), e di un modo di governo

proprio di Napoleone (quello dell'accentramento). Era stato l'"Ancien Régime", e, in particolare, Luigi XIV, a ricorrere a sistemi di istruzione privilegiati, riservati a pochi, specializzati, le "grands écoles". Gli illuministi, a loro volta, avevano diffuso l'ideale di eguaglianza. Essi, inoltre, dall'osservazione ammirata dell'asse portante del mondo cinese tradizionale, i funzionari-letterati (detti, nel mondo occidentale, "mandarini"), scelti senza badare all'estrazione sociale, attraverso un sistema di esami pubblici, sulla base delle loro capacità e delle loro conoscenze letterarie e filosofiche, avevano tratto la convinzione che l'eguaglianza potesse essere assicurata da scuole aperte ai capaci meritevoli e che un'"élite" così formata potesse aprire un canale di mobilità sociale verso l'alto. Infine, Napoleone vi aggiunse la sua particolare diffidenza nei confronti dei particolarismi e la sua propensione per l'uniformità e l'accentramento, anche nell'istruzione, tanto ben descritta da Ippolito Taine.

Di qui l'idea di una Scuola che fosse "Normale" e "Superiore". "Normale" perché, come aveva deciso la Convenzione il 9 Brumaio dell'anno III, occorreva "creare un insegnamento regolatore dell'insegnamento": dunque, "normale" nel senso che debba dettare la norma, il tipo, per le altre. "Superiore" perché dovevano esservi altre scuole, che ne dovevano seguire i criteri. L'"École Normale Supérieure" doveva, quindi, insegnare l'arte di insegnare e acquistare forza diffusiva grazie alle scuole normali secondarie.

Queste concezioni sono riflesse nelle "Istruzioni per l'ammissione" alla Normale pisana (senza data, ma probabilmente del 1813). Esse spiegano che gli allievi sono mantenuti dall'erario imperiale perché "destinati non tanto ad istruire se medesimi quanto a comunicare ai loro simili le acquistate cognizioni e per conseguenza a considerarsi ai pubblici servizi". Ma le origini francesi della Scuola non debbono oscurare la circostanza che, negli stessi anni, in Germania (e cioè in un Paese destinato a conquistare, tra XIX e XX secolo, un primato nell'alta cultura e nella ricerca) maturavano idee simili, espresse e sviluppate dal filosofo e pedagogista Johann Friedrich Herbart e dal linguista, diplomatico e filosofo Wilhelm von Humboldt. Costoro ritenevano che la formazione e la ricerca dovessero andare di pari passo. E che esse dovessero svolgersi in comunità di studiosi e studenti. Donde il modello moderno di università, però poi tradito dall'aumento delle dimensioni.

2. La continuità dell'attuazione

La Normale napoleonica ebbe brevissima vita, ma l'impalcatura amministrativa dell'imperatore so-

pravvisse alla sua caduta. Il progetto Boninsegni (1846), che preparò la Scuola Normale granducale, destinata ad aprire i battenti l'anno successivo, indicava l'obiettivo della Scuola nella formazione degli insegnanti delle scuole secondarie e superiori e stabiliva che gli allievi non dovessero aspirare a dedicarsi a un mestiere, ma "servire alla Religione e allo Stato", "essere utili alla società".

Anche la Scuola Normale Superiore di Pisa, come molte altre istituzioni degli Stati pre-unitari, sopravvisse nel Regno d'Italia. Il ministro dell'istruzione Francesco De Sanctis tentò, anzi, di diffondere il modello, istituendo, presso alcune altre università, scuole normali per l'insegnamento secondario al fine di preparare i professori per i ginnasi e i licei. Il grande storico della letteratura aveva in mente anche l'esperienza, avviata a Königsberg nel 1809 dal filosofo tedesco Herbart, di piccoli seminari pedagogici per gli studenti più dotati, diretti ad educare e non solo ad istruire. Il progetto di diffondere il modello – non l'idea herbartiana – non ebbe seguito, e la Scuola pisana rimase sola.

Gli anni successivi videro non meno di una decina di nuovi statuti e regolamenti o leggi (dopo quello del 1862, quelli del 1877, 1908, 1923, 1927, 1929, 1931, 1932, 1938, 1957). Alle due classi tradizionali, le lettere e le scienze, dal 1932 si affiancarono (pur restando autonomi) il collegio corporativo (Mussolini) e quello medico, destinati a dar luogo, nel 1967, ad un apposito istituto parallelo (nel quale confluirono anche i collegi di agraria e Pacinotti), la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna di Pisa (poi stabilizzata nel 1987). Tuttavia, lungo i centocinquanta anni di storia unitaria, la Scuola Normale Superiore pisana non ha cambiato i suoi principali caratteri.

Innanzitutto, il doppio scopo, quello di preparare insegnanti delle scuole secondarie (la "formazione dei formatori", diremmo con linguaggio moderno) e quello di promuovere l'alta cultura scientifica e letteraria (dove le frequenti metafore di vivaio e semenzaio). Lo statuto del 1932 stabilì per gli allievi "l'obbligo di dedicarsi all'insegnamento o alla carriera scientifica". Ma con il tempo si è rafforzato il secondo scopo: il regolamento del 1908 riconosce espressamente quale fine della Scuola l'alta cultura scientifica e letteraria; il direttore Giovanni Gentile, nel 1932, consolida i corsi di perfezionamento; il direttore Luigi Russo, nel 1946, osserva che la Scuola è "un vivaio di studiosi eminenti nel campo delle lettere e delle scienze"; il direttore Gilberto Bernardini, vent'anni dopo, nota che la Scuola serve alla "formazione delle future classi dirigenti" e al "progresso della cultura".

In secondo luogo, il numero ristretto (prima della direzione Gentile, meno di un centinaio, cifra che dagli anni Trenta sarà superata di poco e che oggi è stata triplicata, o quintuplicata, se si contano anche i perfezionandi e gli studenti stranieri) e l'accesso competitivo, sulla base del merito, che produce quello che alcuni ritengono un ossimoro, vale a dire una "élite" democratica: accesso aperto a tutti i capaci meritevoli, selezionati indipendentemente dal reddito, dalle origini, dalla provenienza sociale.

In terzo luogo, la formazione di una comunità di studenti e studiosi (prima i ripetitori, poi i professori interni), nel senso humboldtiano, dove formazione e ricerca sono svolte insieme; vivono gomito a gomito studenti e perfezionandi; gli allievi sono maestri degli scolari più giovani; si apprende in seminari, esercizi pratici e conferenze (dove le immagini frequentemente usate di laboratorio e di officina); si stabilisce una continuità nel tempo tra ex-allievi ed allievi (non a caso il direttore Gentile promosse un censimento degli ex-allievi); non ci si istruisce soltanto, ma si viene educati. La Scuola viene dotata, a questo scopo, di una Biblioteca sempre più ricca. Nel 1871 inizia la pubblicazione degli "Annali", dove appaiono gli scritti migliori degli allievi. Più tardi vengono stabiliti rapporti e scambi con analoghe istituzioni straniere.

3. Il contributo alla vita civile italiana

Matteucci, nel 1862, riferendosi all'"École Normale Supérieure" parigina, scriveva che "pochi sono i nomi che da molti anni figurano nel seno dell'Accademia delle scienze di Parigi, che non siano pure quelli di antichi alunni della Scuola Normale". Lo stesso può dirsi della Normale pisana, nella quale si sono formati – per adoperare le parole di Giovanni Gentile - gli "educatori della nazione".

Nel corso della sua brevissima vita, dalla Normale napoleonica 24 alunni erano "venuti in bella fama" per dottrina o per virtù civile, secondo lo storico Gino Capponi e il matematico Enrico Betti.

Francesco Arnaldi, vice-direttore della Scuola nella prima fase della direzione Gentile, scrivendo un ottantennio dopo la ricostituzione granducale, registrava "cento alunni saliti a cattedre universitarie e fra i quali sono alcune delle figure più grandi della scuola e della cultura italiana".

Dei poco più di 300 normalisti del periodo tra le due guerre, circa il 44 per cento sono divenuti professori universitari (mentre circa il 48 per cento si è dedicato all'insegnamento superiore, spesso passando successivamente a quello universitario).

Dei circa 100 allievi del Collegio giuridico del decennio 1932-1944, circa il 30 per cento è divenuto

insegnante universitario e quasi il 12 per cento è salito ai vertici della vita politica (dove la definizione del Collegio come "Seminarium Reipublicae").

Nessuna istituzione italiana nella quale siano passati e si siano formati tante poche persone (i normalisti, nei due secoli, sono stati poco più di 5200) ha dato al Paese un numero tanto grande di ingegni e di servitori dello Stato (tra cui tre premi Nobel e, nel solo secondo dopoguerra, due capi di Stato). Insomma, la Scuola Normale ha fornito alla nazione un gran numero di uomini eminenti nelle lettere, nelle scienze e nella politica, esponenti di rilievo della vita civile e politica della nazione. Così ha contribuito alla costruzione della vita democratica del Paese. Ma c'è un contributo ancor maggiore della Normale al progresso civile. Ed è quello di aver mantenuto accesa per due secoli, con costante continuità, quell'idea su cui essa si fonda, che coniuga "élite", merito ed eguaglianza di accesso.

Conviene allora riassumerli, i tratti distintivi della Scuola Normale, in cui si racchiude quell'idea. Innanzitutto, lo scopo di formare futuri formatori; quindi, il suo carattere diffusivo o moltiplicativo.

In secondo luogo, la selezione all'accesso, sulla base del merito, ma aperta a tutti: "tutti eguali perché tutti liberi da cure materiali", come scrisse Gentile. Quindi, la possibilità di non essere a carico delle famiglie di provenienza (che ha consentito l'accesso alla Normale di tanti giovani della piccola borghesia di provincia). In terzo luogo, la comunanza di certi "lineamenti di famiglia" (sono ancora parole di Gentile), dovuti alla appartenenza ad una comunità definita dal suo passato e dalla catena ininterrotta della tradizione, dalla sua struttura (caratterizzata dall'importanza della figura del compagno-maestro) e dalla sua durata (numerosi, infatti, gli ex allievi che cercheranno di ritornare alla Scuola come maestri).



UN RICORDO

Emilio Peruzzi

Poco tempo fa, nel gennaio 2010, con quel suo gentile tono di voce che non dimenticherò Giovanni Pugliese Carratelli mi diceva, al telefono, di come e quando avesse conosciuto Emilio Peruzzi; degli incontri che aveva avuto con lui e di altri episodi di cui era a conoscenza e dei quali si sarebbe parlato in un prossimo incontro a Roma. Queste le sue parole:

Prima della guerra andavo alla Biblioteca Vaticana e il Professor ...¹ mi segnalò un giovane bravissimo, un liceale che abitava a Firenze. Un po' di tempo dopo fu lo studioso ... che da Firenze mi segnalò nuovamente un liceale che dovevo assolutamente conoscere. Più tardi, recandomi in quella città, presi alloggio in un albergo che si trovava di fronte al Palazzo Medici Riccardi e pensavo a come avrei potuto incontrare quel giovane poiché a Firenze c'erano molti Peruzzi. Ma uscendo dall'albergo mi avviai per Via Martelli e vidi un negozio di francobolli che recava il nome Peruzzi: ero entrato subito nel posto giusto!

Il negozio infatti era di un noto filatelico, Giovanni Battista, padre di Emilio.

La nostra conversazione è rimasta a questo antecedente. Mi avrebbe raccontato tutto, diceva, quando l'avrei raggiunto a Roma, due settimane più tardi. Ma in quell'arco di tempo Pugliese Carratelli è mancato.

La bibliografia che Peruzzi consegnò all'Accademia Nazionale dei Lincei in occasione del Premio Antonio Feltrinelli (per Teoria e Storia della lingua letteraria) assegnatogli nel 1982, iniziava dal 1952: aveva ommesso le pubblicazioni dal 1939 (quando aveva 15 anni) al 1951.

La bibliografia aggiornata, ma in gran parte vista e approvata dal Professore, che Monica Ballerini ed io stiamo ultimando, avrà inizio invece proprio dal 1939 e terminerà con i suoi ultimi studi.

Peruzzi si laureò in Giurisprudenza nel 1947; per evitare la cattura da parte dei nazi-fascisti dopo l'8 settembre 1943 (fu avvisato da persona amica) aveva deciso di partire da Firenze in bicicletta per raggiungere gli alleati al Sud e, dopo molte peripezie, giunse a Bari dove trovò subito collocazione negli uffici di collegamento tra il nuovo esercito italiano e gli inglesi anche per la sua perfetta conoscenza, già da allora, di alcune lingue europee.

Dal 1939 al suo fortunoso arrivo a Bari, Emilio Peruzzi aveva già pubblicato:

- *Remarques sur l'inscription de la fibule d'or de Préneste*, in «Revue des Etudes Indo – Européennes», 2 (1939), 1, pp. 14-15.
- *Etrusca*, «Revue des Etudes Indo – Européennes», 2 (1939), 2-4, pp. 130-39.
- *Il duale etrusco*, «Aevum» XIV (1940), 4, pp. 569-72.
- *Per una rappresentazione cartografica del lessico etrusco*, «Studi etruschi» XIV, (1940), pp. 387-90.
- *Le formule introduttive alle lettere ittite geroglifiche di Assur*, «Archivio glottologico italiano» 33(1941), pp. 45-52.
- *Problemi grafici indo-mediterranei preindoeuropei*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», (Lettere), serie II, 10, (1941), 1-2, pp. 120-29.
- *Elementi di greco moderno*, Milano, Le lingue estere, (1942).
- *A proposito de las escrituras mediterráneas*, «Ampurias», 4 (1942), pp. 21-24.
- *Etrusco droùna arkhé*, «Aevum», 21 (1943), pp. 226-27.
- *Per una ecologia linguistica*, «Revue des Etudes Indo – Européennes», 3 (1943), 1, pp. 42-50.
- *Remarques hittites hiéroglyphiques*, «Revue des Etudes Indo – Européennes», 3 (1943), 1, pp. 63-65.
- *Notas sobre la lengua jeroglífica hittita*, «Ampurias», 5 (1943), pp. 239-43.
- *Minoica*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», (Lettere), serie II, 22, (1943), pp. 135-40.

Questo tipo di precoce sapienza gli permetterà di percorrere il mondo antico vedendolo e interpretandolo con la stessa ottica del presente e muoversi razionalmente tra grandi spazi e distanze nel tem-

po, facendo risorgere una vita sociale e culturale che si era perduta.

Ci sorprende ora che, dopo aver raggiunto l'esercito alleato, pubblicati nel 1944 *Come parla Tommy Atkins. Cenno sul gergo militare inglese. Abbreviazioni e sigle militari*, (Firenze, Le lingue estere, 1944). Esso indica quanto il nostro giovane studioso fosse consapevole di come ogni aspetto della vita contenga elementi di cultura e possa essere tramutato in cultura. In quell'anno escono anche gli articoli: *Parole a corso forzoso*, «Lingua nostra», 6, (1944-45), pp. 83-84, e *Italiano e americano*, «Italia», 23 (1946), pp. 316-18 e ancora, suppongo a seguito di un incontro con qualche militare russo, un piccolo *Dizionario sovietico*, Milano/Firenze, Le lingue estere, 1946) che presume già la conoscenza della lingua russa.

Ritornando al periodo della guerra, Peruzzi risalì l'Italia con gli alleati, fermandosi a Bologna dove lavorò nel rinato quotidiano *Il Resto del Carlino* a fianco di un altro giovane, Enzo Biagi. A Firenze nel 1950 diventò avvocato ma lasciò presto la professione voluta dal padre, per dedicarsi totalmente agli studi e, poco dopo, si allontanò dall'Italia.

Dal 1950 al 1952 fu docente all'Università di Zurigo e al Politecnico federale.

Dal 1952 al 1957 negli Stati Uniti insegnò alla University of Washington di Seattle, alla Rutgers University e alla Princeton University, italiano, linguistica, linguistica romanza, storia della lingua francese, storia della lingua spagnola.

Tornato in Italia, dal 1957 al 1968 ricoprì all'Università di Urbino gli insegnamenti di glottologia, filologia slava e sanscrito².

Per l'ostracismo di un importante accademico fiorentino che gli chiuse la possibilità di ottenere la cattedra di Glottologia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze e quindi di insegnare le lingue antiche, dal 1968 al 1984 fu ordinario alla Facoltà di Magistero di Firenze di Storia della Grammatica e della Lingua Italiana e, dal 1971, di Linguistica.

Nel 1984 venne chiamato alla Scuola Normale Superiore di Pisa e vi rimase fino al termine della sua attività accademica, prima con l'insegnamento di Lingue dell'Italia Antica quindi di Glottologia.

Laura Biondi, allieva di Peruzzi in quegli anni, descrive i corsi del Professore come lezioni rivolte a interlocutori diversi per esperienze e settori di ricerca: gli studenti della Classe di Lettere interessati alla linguistica storica in rapporto alle lingue

dell'Italia Antica, ma altri erano studiosi di filologia classica, storia antica, archeologia, paleografia. Peruzzi sapeva coinvolgere tutti per le sue straordinarie doti intellettuali e culturali che creavano un percorso interdisciplinare estremamente rigoroso e realistico di indagine sull'Antico. A tutto questo si aggiungeva una riflessione critica delle fonti sia epigrafiche sia letterarie sia archeologiche alle quali tutti erano invitati a partecipare: una serrata dialettica che animava la lezione a cui seguivano approfondimenti personali tradotti poi in molti seminari. A quei corsi furono invitati professori di singoli aspetti delle discipline sulle quali Peruzzi fondava il suo lavoro di ricostruzione linguistica e culturale e di questioni di metodo delle scienze linguistiche.

Ebbe il titolo di professore emerito nel dicembre 2000³.

Per mettere a confronto l'esperienza di Peruzzi quale grande conoscitore delle lingue e delle culture sia antiche sia moderne, ciascuna in particolare, ma anche in una visione d'insieme, si vedano i primi due capitoli nel libro *Saggi di linguistica europea*⁴ che recano l'uno il titolo «L'Europeismo linguistico odierno» e l'altro «Tipi di europeismo». Nel confronto tra libri e date, dicevo, possiamo renderci conto come negli anni glottologia, lingue moderne e lingua poetica procedano di pari passo l'una accanto all'altra nei suoi lavori. In *Saggi di linguistica europea* si dimostra come il lessico europeo provenga da una convergenza culturale che unisce semanticamente gli idiomi della civiltà occidentale al di sopra di ogni loro diversità genealogica e tipologica. In quel volume Peruzzi ha formulato una definizione di europeismo linguistico secondo estensione, origine e modo di diffusione, distinguendo l'europeismo come isoglossa e come stile e caratterizzandone la fase moderna. Naturalmente gli strumenti critici di Peruzzi sono stati diversi per ciascuna realtà linguistica, ma un comune denominatore esiste ed è l'intelligenza, la perseveranza, la passione con cui ogni parola, sia ricostruzione e indagine di una etimologia dell'antichità, sia parola del testo letterario, possa essere illuminata nella pienezza del suo significato. La parola è sentita come portatrice di vita, una vita che deve essere rivelata nella sua totalità: la sua nascita, la sua radice, la sua radice in altre lingue, l'uso che ne è stato fatto (e che apre uno scenario sulla società antica), la sua trasformazione oppure la sua nascita e la sua vicenda nella lingua della cultura. E la parola deve dunque essere salvata dal divenire

non più comunicazione ma eterno silenzio. Non è possibile qui ricordare analiticamente tutti gli studi, i saggi e gli articoli di Peruzzi ma nomino rapidamente i suoi libri, perché non si può tacere la sua straordinaria competenza in linguistica, in filologia, in archeologia, in storia delle religioni e la genialità delle sue etimologie (come Giuliano Bonfante faceva notare)⁵. Esce nel 1970 il primo volume delle *Origini di Roma*⁶ che sarà seguito nel 1973 dal secondo *Origini di Roma*⁷. Questi due volumi sono basilari per la conoscenza del nostro passato. A causa della fiducia di Peruzzi nella tradizione, che egli valuta criticamente ma alla quale ancora la sua ricerca, molti hanno ignorato, o respinto, o attenuato il risultato di questi studi. Ma dopo che era stato obiettato che a Gabii⁸ non si trovava traccia di influenza greca dell'età romulea, veniva alla luce una vasta area di culto i cui reperti hanno persino fatto supporre la presenza di artisti greci in quella città nel secolo VII, poco dopo la data tradizionale della fondazione di Roma. Quindi Peruzzi aveva anticipato, attraverso il confronto fra le tradizioni degli scrittori antichi e sulla base di reperti linguistici, eventi che la più accreditata archeologia ha poi confermato. Le sue precise conoscenze e intuizioni lo portavano alla ferma convinzione che certe tradizioni si formano intorno ad un nucleo di verità (Livio, Festo, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco) e dovrebbero valere come orientamento alla ricerca.

Così fu per Schliemann, così è stato per Peruzzi. Seguono nel 1978 il volume *Aspetti culturali del Lazio primitivo*; nel 1980 *Mycenaeans in Early Latium*; nel 1985 *Money in Early Rome*; nel 1990 *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*; nel 1998 *Civiltà greca nel Lazio preromano*. Il primo saggio leopardiano di Emilio Peruzzi è del 1956: *Saggio di lettura leopardiana*⁹, uscito quando Peruzzi si trovava ancora negli Stati Uniti, ma si deve pensare che l'elaborazione di questo testo non sia neppure tutta americana e che l'incontro con colui che diventò il "suo" poeta può essere stato ancora precedente. Il saggio rivela una eccezionale padronanza dei testi leopardiani e una lunga convivenza con quella poesia. Peruzzi trovò in Leopardi una grande lingua letteraria sulla quale sperimentare la propria dottrina e la propria sensibilità. Ricordo un esempio di questi «Saggi»: le pagine 97-101 sull'aggettivo «sereno» nella lingua dei *Canti*. Questo «segno» è sperimentato nella posizione in cui si trova nei versi che lo contengono in ciascuna lirica e vengono colti i minimi mutamenti che quel suono e senso (o significante e significato) esprime a seconda del contesto in cui è stato voluto da Leopardi, e che Peruzzi definisce:

un segno consacrato dalla tradizione in cui il significato tradizionale si fonde e si ravviva col senso nuovo che Leopardi vi ha trasfuso.

Ricordo anche le sorprendenti pagine sulla prima strofe di «A Silvia»¹⁰ con l'esame prima del sintagma «vita mortale», poi delle coppie aggettivali «ridenti e fuggitivi» e «lieta e pensosa».

Un sodalizio, quello di Peruzzi con Leopardi, che lo accompagnò per tutta la vita. «Dopo Dante solo Leopardi» diceva all'amico Salvatore Tondo. La ragione dell'incontro di Peruzzi con Leopardi sta anche nel grande patrimonio culturale (Aldo Prosdocimi dice spesso «l'enorme back ground culturale di Peruzzi») che egli ha posseduto e nel suo guardare allo stesso tempo e nello stesso modo antichità e presente. Questa sua interiore compresenza di antico e di attuale l'ha condotto, non so se coscientemente o meno, ad avvertire una profonda consonanza con il poeta Leopardi, che nella medesima persona, nel medesimo paesaggio, nel medesimo accadimento coglie la voce antica e la voce nuova.

Mi sembra necessario dare un elenco, anche se ridotto, dei saggi e delle opere di Peruzzi su Leopardi tranne lo studio già citato del 1956:

Il canto 'A Silvia', «Italice», 34, (1957), pp. 92-98.

Aspasia, «Vox Romanica», 17, (1958), pp. 65-81.

L'ultimo canto leopardiano, «Lettere italiane», 17, 1966, pp. 28-68 [Il tramonto della luna].

Critica linguistica di un canto leopardiano, «La cultura», 8, (1970), pp. 467-523 [Sopra il ritratto di una bella donna].

Studi Leopardiani I La sera del dì festa (Saggi di Lettere Italiane 26), Firenze, Olschki, 1979, pp. 197. tavv. 24.

Leopardi e i greci, Firenze, Olschki, 1979, pp. 32, (edizione di 1000 esemplari numerati non venali).

G. Leopardi, *Canti, Edizione critica di E. Peruzzi con la riproduzione degli autografi*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 643, tavv. 255; seconda edizione riveduta e ampliata giugno 1998, voll. 2; quarta edizione marzo 2009, voll. 2.

Studi leopardiani II Il canto di Simonide – Odi, Melisso – Raffaele D'Urbino – Il supplemento generale – Agli amici suoi di Toscana (Saggi di lettere Italiane 36), Firenze, Olschki, 1987, pp. 207, tavv. 12.

Introduzione a G. Leopardi, *Zibaldone di Pensieri I*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, E. Peruzzi (a cura di), Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989, pp. 5-61.

G. Leopardi, *Zibaldone di Pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, E. Peruzzi (a cura di), Scuola Normale Superiore, 1989-1994, Pisa, voll. 1-10.

Varianti di 'A Silvia', in Leopardi a Pisa, F. Ceragioli (a cura di), Milano, Electa, 1997, pp. 156-63.

Variants di 'A Silvia', in Leopardi in Pisa, F. Cera-
gioli (traduzione a cura di), Milano, Electa, 1998, pp.
156-63.

Lo Zibaldone leopardiano edito dalla Scuola Nor-
male, «Annali della Scuola Normale Superiore di
Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie 4, vol. 4. 2,
Pisa, 1999, pp. 385-405.

*Edizione fotografica dello Zibaldone, in Lo Zibal-
done cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi.*
(Atti del Convegno Internazionale di Studi leopar-
diani, Recanati 14-19 Settembre 1998) Firenze, Ol-
schki, 2001, vol. 2, pp. 371-86.

L'edizione critica dei *Canti* con i manoscritti le-
opardiani a fronte rappresenta un'assoluta novità
e una conquista culturale per la quale dobbiamo
ricordare e ringraziare Peruzzi. E credo che solo
lui potesse attuarla. Lo studio, l'esame scrupolo-
so di ogni documento antico, di ogni più picco-
la parte di materiale archeologico era oggetto da
parte sua di totale attenzione (Annalisa Franchi
De Bellis dice: «Esaminava i reperti archeologici,
i frammenti, le iscrizioni con acribia rara e sen-
za confronti»). Quella particolare sollecitudine
è la stessa che Peruzzi ha avuto per i manoscritti
di Leopardi, sapendo che se di un testo letterario
possiamo conoscere anche la stesura o le stesure
dell'autore ci viene permessa una conoscenza più
profonda di quella resa possibile dalla sola lettura
di quel testo a stampa. L'autografo, nella concre-
tezza della grafia, che è già di per sé stessa elemento
nuovo di comunicazione, al quale si aggiunge la
testimonianza dei ripensamenti, delle cancellature,
delle riscritture, e nel contempo il modificarsi del
pensiero verso altre soluzioni o ritorni perché ogni
verso raggiunga quella significazione totale che è
la poesia (attraverso metrica, rima, assonanze, se-
manticità del lessico, punteggiatura, sospensioni,
sillabe, accostamento o allontanamento tra parole).
Quell'autografo, dicevo, in cui la poesia ci appare
nella scrittura di Leopardi produce un'esplosione
di conoscenza. Non ho saputo per quanto tem-
po Peruzzi si dedicò all'edizione critica dei *Canti*
perché fu un lavoro segreto, silenzioso, di assoluto
raccolgimento, ma quando apparve nel 1981 sep-
pi che vi si era dedicato nelle primissime ore del
giorno, dalle quattro alle otto del mattino, inizia-
ndo poi le normali giornate di attività. Ripenso e
riferisco questi particolari perché dopo questa sua
opera che presuppone un ulteriore attraversamen-
to della poesia leopardiana rispetto a quello com-
piuto nei saggi precedenti (dal 1956 all'edizione
critica dei *Canti*, come si è visto nella bibliografia),
Peruzzi aveva acquisito, ora, una libertà e un altro
tipo di esperienza di fronte al testo. Non c'era più
necessità di inquadralo in uno schema crociano

di poesia e non poesia, imperante negli anni del
dopoguerra, come era stato nei Saggi che aveva-
no preceduto l'edizione dei *Canti*. A questo punto
della sua maturità di studioso, con questa nuova
esperienza di totale rivisitazione di quella poesia
sempre amata, l'acutezza, la sensibilità, la cultura
che accompagnarono la sua analisi non avevano
più bisogno di sostegni preconstituiti. Questa tesi
è avvalorata dal primo libro sull'analisi linguistica
di un canto leopardiano in *Studi Leopardiani 1* La
sera del dì di festa,¹¹ uscito nel 1979, totalmente
libero da qualunque teoria. E in quel libro Peruzzi
pubblica già le fotografie dei manoscritti e quelle
delle edizioni a stampa¹². Dunque l'edizione criti-
ca dei *Canti* in quel 1979 era iniziata da qualche
tempo. L'altro libro *Studi Leopardiani 2*¹³ presenta
nuovi commenti, nuovi autografi e in esso è pre-
sente soltanto la voce di Leopardi e la voce di Pe-
ruzzi che l'accompagna.

Nei dieci volumi dello *Zibaldone di Pensieri*, edi-
zione fotografica dell'autografo con gli indici e lo
schedario (il primo esce nel 1989 e l'ultimo nel
1994) ci troviamo nuovamente di fronte alla con-
vinzione di Emilio Peruzzi che, quando un mano-
scritto di portata, direi, storica come è questo testo
leopardiano in prosa, la sua esatta riproduzione
possa essere la migliore forma di conoscenza, anzi
di approfondimento della nostra conoscenza. Per i
Canti era necessaria non solo l'edizione fotografi-
ca, come Peruzzi scrive:

le fotografie non sono che una parte sia
pure essenziale, e quella mia edizione si
può dire critica perché non solo pubblica il
documento ma anche ne discute i problemi
di lettura, ne indaga la stratigrafia, lo colloca
in rapporto con i suoi precedenti e con le
fasi successive.¹⁴

Per lo *Zibaldone* invece l'autografo è dato per
poter usufruire direttamente del testo e il lettore
non avrà necessità di essere guidato perché potrà
distinguere da solo la stratigrafia della pagina, le
correzioni, le cancellature, i ripensamenti, le ag-
giunte seguendo «un itinerario intellettuale durato
più di 15 anni»¹⁵. La lettura dell'autografo è, com'è
avvenuto per l'edizione critica dei *Canti*, un'esperie-
nza di conoscenza, ma molto diversa, e definirei
questa dello *Zibaldone* una lunga avventura di co-
noscenza, un percorso unico dal quale riceviamo
un'impronta culturale e anche psicologica da cui
non possiamo più prescindere, poiché ci consegna
una parte dell'universo uomo. Peruzzi, con la sua
straordinaria capacità interpretativa è stato anche
il miglior lettore della grafia di Leopardi poiché,
dopo le grandi edizioni dello *Zibaldone* di Carduc-

ci, Flora, Pacella e di Moroncini per i *Canti* e le Operette, ha individuato errori di lettura e fraintendimenti che nessun altro era stato in grado di rilevare. L'innovazione portata negli studi leopardiani con la fotografia degli autografi ha introdotto, in questi ultimi anni, l'edizione critica dei *Canti* con l'aggiunta del CdRom contenente la fotografia dei testi e realizzata anche per lo *Zibaldone* in CdRom con il manoscritto a fronte. Negli ultimi anni Peruzzi è stato colpito da una grave malattia agli occhi ma ha voluto riprendere ugualmente lo studio dell'indoeuropeo che aveva interrotto nella prima giovinezza. Diceva a Monica Ballerini che negli Stati Uniti aveva fatto su quell'argomento "un grande lavoro" ma non lo aveva portato in Europa perché non era arrivato a capire a fondo il problema che, allora, voleva affrontare. Solo ora, diceva, in tarda età e con difficoltà alla vista, gli era divenuto chiaro quello che da giovane e con tanta energia aveva cercato di comprendere senza risultato.

È uscito infatti nel 2002 un numero unico (327) de «La Parola del Passato», rivista diretta da Pugliese Carratelli, Macchiaroli Editore, *Indoeuropei a Harappa* di Emilio Peruzzi. Non mi risulta che questo studio sia stato finora discusso in Italia, mentre negli anni seguenti alla sua pubblicazione Peruzzi è stato invitato in India per l'interesse suscitato tra quegli studiosi. Il suo stato di salute non gli permise di accettare. Cito dalla premessa a «Indoeuropei a Harappa» di Giovanni Pugliese Carratelli:

Ora in questa caligine [la situazione dell'indoeuropeo] un lume viene offerto dal saggio così meditato e suggestivo di un eminente studioso di lingue e scritture antiche. Il riconoscimento, che ritengo incontestabile, dell'indoeuropeità dei numerali protoindiani invita a riprendere in esame la genesi e lo sviluppo della civiltà dell'Indo senza una petito principii che insista su una puramente ipotetica attribuzione a genti prearye.

Il lavoro di Peruzzi è proseguito con sempre maggior lentezza e difficoltà, ma nel giugno del 2009, poco mesi prima della sua morte, avvenuta il 19 novembre 2009, quando le sue condizioni di salute si stavano aggravando, ha spedito a Giovanni Pugliese Carratelli le bozze di una seconda parte di questo studio che egli aveva corretto in quegli ultimi mesi e che è uscito ora ne «La Parola del Passato», fascicolo CCCLXXII, Napoli, Macchiaroli Editore, 2010, pp. 213-216 a cura di Gianfranco Fiaccadori.

- 1) I puntini che seguono la parola "professore" e poco dopo "studioso" significano che al telefono non compresi nessuno dei due nomi stranieri che Pugliese Carratelli stava pronunciando e pensai che li avrei chiesti nel nostro incontro a Roma.
- 2) Da Silvano Boscherini, che condivise il periodo urbinato con Peruzzi e gli fu molto amico, vengo a sapere: «le barzellette, che raccontava agli amici, erano tutte inventate da lui». Negli anni seguenti questa sua abitudine continuò e noi, amici o colleghi, non sapevamo spiegarci quella abbondanza di produzioni spiritose e non capivamo da dove potessero provenire.
- 3) Tralascio le lauree in Lettere honoris causa ricevute in Italia e all'estero e le onorificenze come consulente per le questioni culturali del Ministero di Costa Rica, del Venezuela e del Brasile per le ricerche linguistiche in quei paesi.
- 4) *Saggi di linguistica europea*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, "Istituto Antonio de Nebrija", Colegio Trilingue de la Universidad, Salamanca, 1958, pp. 105.
- 5) *Archivio Glottologico Italiano*, volume 65, Firenze, Le Monnier, 1980, p. 153.
- 6) *Origini di Roma. La famiglia*, I, Firenze, Valmartina, 1970.
- 7) *Origini di Roma. Le lettere*, II, Bologna, Pàtron Editore, 1973.
- 8) Centro latino tra Roma e Preneste (con la sua necropoli Osteria dell'Osa) dove, secondo Dionigi di Alicarnasso (1.84.5), vennero portati Romolo e Remo per apprendere a fondo la cultura greca, ricevendo una completa istruzione, nel canto con accompagnamento musicale e nell'uso delle armi greche.
- 9) *Saggio di lettura leopardiana*, «Vox Romanica», 15, 2, 1956, pp. 94-163.
- 10) *Ibid.*, pp. 119-22 e seguenti.
- 11) *Vd. elenco.*
- 12) *Studi Leopardiani* 1 tavv. XI – XIX; Nuovo Ricogliatore, Stella, Milano, 1825; Stamperia delle Muse, Bologna, 1826; Piatti, Firenze, 1831; Starita, Napoli, 1835.
- 13) *Vd. elenco.*
- 14) *Zib.*, p. XV.
- 15) *Ibid.*

EMILIO PERUZZI

Socio dell'Accademia Raffaello (Urbino 1977), socio corrispondente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" (Firenze 1978) e della Real Academia de Buenas Letras (Barcelona 1980). Consulente per le questioni culturali del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Costa Rica, con rango di ministro consigliere (1970). Orden Andrés Bello (Venezuela 1976). Laurea honoris causa in lettere all'Università di San Paolo del Brasile (1975) e all'Università di Urbino (1979). Premio Antonio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei per la teoria e la storia della lingua letteraria (1982).

Per molti anni Emilio Peruzzi ha dato un contributo "prezioso e costante" all'attività del Centro Nazionale *Studi Leopardiani* facendo parte del comitato scientifico, del consiglio direttivo e del consiglio di amministrazione durante la presidenza di Franco Foschi al quale lo legava una profonda amicizia. Nel 2003 aveva ricevuto dal CNSL e dalla città di Recanati il "Premio Giacomo Leopardi" per la critica letteraria. In questi ultimi anni con grande efficacia e generosità ha sostenuto l'opera dell'attuale presidente del Centro, Fabio Corvatta, e del coordinatore scientifico Lucio Felici. Ha sempre creduto nella funzione culturale del Centro Nazionale di *Studi Leopardiani*.